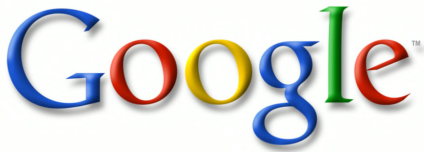
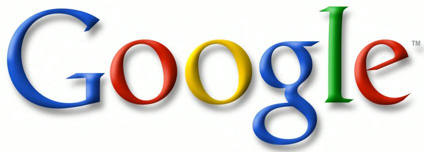

Google





Enrico Thovez - IL POEMA DELL' ADOLESCENZA

TORINO - RENZO STREGLIO e C. - MCMI


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

1st ed. O.P. 1.2

Enrico Thovez - IL POEMA DELL' ADOLESCENZA

wirst dieses enge Daseyn zur Ewigkeit erweitern.

TORINO - R. STREGLIO e C. - MCMI



Torino-Ciriè - Tipografia R. Streglio e C.

KW

Grido di liberazione in un mattino d'aprile.
Tombe precoci. Fulgore di occasi sopra le nevi;
ombre di sogni perduti; strepiti vani del vento.
Tumulti, spasimi, ebbrezze di primavera; campane,
nuvole, rivoli, uccelli: lagrime e gioie del mondo.
Slanci, vertigini, aneliti; ombre di morte; presagi;
calme d'autunno; promesse; bagliori di infinità.



Grido di liberazione
in un mattino di primavera

I.

Oh, un canto! un inno più largo! più vasto e libero e forte!
un ampio canto che accolga
questo divino tumulto! Le vostre strofe mi soffocano;
l'anima mia si divincola
fuor dei legami nel sole. Splendimi, o sole, nel cuore!
Oh, non mi uccida la gioia!
Oggi, percosso di luce, io getto un grido nel tempo:
fondo in più libere forme
le cose eterne e il mio palpito che le rinnova negli anni!

II.

È questo canto il mio inno
di libertà: mi divido da tutto il resto per sempre.
Voglio esser semplice e grande
come la stessa natura, parlarne con voce nuova,
sentendo in tanto orizzonte
d'essere l'intimo vincolo tra il cielo azzurro e la terra.
Voglio che tutto qui esulti
ciò che mi scuote e mi inebria d'una vertigine: il lampo
di questo azzurro vibrante,
e questo sole che schiaccia, la bianca strada che abbaglia,
e le colline lontane
oh così cerule e dolci! e questo trillo d'uccelli,
ed il fulmineo fruscìo
del ramarro entro la siepe, l'acerbo verde stridente
e l'allegrezza novella
della prima ombra di frondi; e voglio chiudervi un mondo,
e la mia anima e il mio
tempo e le nuove speranze, ed il bramoso tumulto
di nudità sotto il sole,
di sciolte vesti, di busti fiorenti, d'occhi stellanti,
e questo roseo vapore
di vaghi peschi fioriti, il ronzìo enorme d'insetti,
il brulicar della terra,
ed il rumor d'una zappa qui dietro il muro dell'orto,
e queste risse d'uccelli,
rapidi in mezzo alle rame bianco fiorite sui muri,
la fiamma verde del grano
di tra i filari, e, lontano, il grido strano del cùculo;

ma sopratutto l'odore,
il primo odore struggente di caprifoglio fiorito,
filtro d'amore alitante
per l'aria calda, che inebria di struggimento amoroso!

III.

Anima mia, ti ritrovo
nel tuo selvaggio vigore in questo immenso tumulto
di partoriente natura,
fra questo roseo fantasma di terra in fiore agitata
in un confuso rigoglio.
Oh non mi struggo più il cuore
di penetrare il segreto di quelle vite: mi basta
viver coi prati, coi fiori:
trarrò da me solo tutto: se la Natura mi accoglie
un mondo immenso è qui in me.
Che cosa più mi sorride di un melo in fiore che stende
i rami nivei sull'erba?
sul verde flutto dell'erba lucente e mossa dall'aria?
o di una chioma di rosa
di un esil pesco fiorito, percossa e accesa dal sole?
o dell'andar così libero
a giacca aperta pei prati, nel vento caldo, fiutando
l'odore molle dei meli,
mentre che i petali candidi cadono in placidi giri,
e merli, upupe, usignuoli,
fischiano, tubano, trillano, pazzi di gioia, infiniti?

E accoglier questa gran luce
negli occhi, e il sole nel sangue, e l'ebbra gioia nel cuore,
dinanzi ai vasti orizzonti,
sotto l'azzurro tramato da nivee reti di rami?
e di fiutar con diletto
l'odor del rustico pane presso le case, e sognare
un'ampia vita serena,
qui dove tutto è una festa di fiori, pompa di fiori,
di aerei penduli fiori?
qui dove il prato mi grida di rotolarmi nell'erba,
e la bellezza mi balza
scoperta agli occhi, e mi assale come un furor di dipingere
e di plasmare e improntare
tutto dell'ebbra mia mente, della mia ardente visione,
poi ch'è la mia primavera?

IV.

O aria, o azzurro, e tu, fiamma
santa del sole, e tu, Terra madre! e voi, ime correnti
dei fiumi, selve croscianti
al largo soffio dei venti! Isole, nubi, e dell'etere
innumerevole riso!
Voi creature, e voi forze della Natura, fraterne
anime libere, oh datemi
d'esprimer questo tumulto! d'esser la voce profonda
della Natura! Ch'io scenda
con questo canto nel cuore dei miei fratelli, e riveli
a ognuno d'essi la legge!

Ch'io sia lo specchio e la voce incorruttibile, eterna
della bellezza del mondo!
Son da natura formato ad ospitare in me il palpito
di questo immenso universo,
a penetrare nell'intimo delle sue vene, a ondeggiare
alle sue alterne vicende;
nulla di quanto è nel mondo mi è estrano e inutile: debbo
tutto conoscere e tutto
provare: ardente, animoso cerco la gioia e pur cerco
con egual sete il dolore.
Debbo sentire in me il fremito di tutti i cuori, vibrare
a tutti i gaudi ed a tutte
le angosce, fin che pervaso, ebbro di sensi, io divenga
la vita stessa e la legge.
Ed ecco che già il supremo fervore santo mi invade.
Già son la vita, la gioia,
la verità, la speranza; è in me una forza invincibile,
suscito dovunque passo,
sul mio cammino un possente, inestinguibile palpito...
Il sangue m'arde le vene,
m'arde il cervello il pensiero, respiro un'aria di fuoco;
un indomabile slancio
mi sferra verso la vita, verso il sapere, l'amore,
a tutto ciò che di grande,
di intenso, eccelso è nel mondo. Oh l'esistenza comune
non può bastarmi: è d'un dio
questo mio cuor che mi opprime co'l suo terribile peso...
Ah! che m'importa se il palpito
m'arde anzi tempo? Se il cupo fervore incauto mi tragge
su abissi vertiginosi?
Non morirà la mia voce, vivrà perenne il mio cuore!

I.

OMBRA DI MORTE



Fantasma

La neve scese: si stende attorno, uguale, infinita.
Mi siedo qui: tutto tace. È tutto gelo, candore
intatto e uguale, silenzio. Laggiù dal fondo del piano
un fil di fumo si eleva in lente spire per l'aria,
vanisce in altc, si perde nel vuoto immenso: è la pace,
è l'infinito: me pure l'immensità chiama a sè.
Sono venuto, son solo, qui, a te, per te: son fuggito.
La casa è chiusa: nessuno. Nessuno va tra le aiuole,
tra i tronchi neri. La neve pende da gli alberi morti...
Tu dove sei? Chino il capo, tendo l'orecchio, le lagrime
mi velan gli occhi: tormento, sospiro, o amore, ove sei?
Non torni più? I tuoi fini capelli biondi mi sfiorano
la fronte, bevo un profumo di gioventù..: tra le lagrime
mi avvento a te... tu non torni? Il mondo è un gelo, il mio fiato
vapora pigro nell'aria rigida... Nulla risponde.
E tu dilegui dagli occhi, ombra dei giorni sereni.

Abissi

Era il meriggio di marzo; nei primi giorni ventosi
di primavera, solcati da luci ed ombre improvvise,
quando pel cielo sgombrato pur dalla nube invernale,
nate col tempo, si indugiano le prime candide nuvole.
Un'aria dolce muoveva i rami secchi; gonfiava
cortine e tende, ingolfandosi placidamente, portando
odori vaghi di fiori, presentimenti di vita;
e dai balconi saliva un trillo immenso di uccelli,
interminato, giocondo, e sui terrazzi, nel sole,
bambini biondi giocavano con lunghi gridi di gioia.
Io stavo inerte, guardando. Debole ancora e smarrito
per il tumulto recente, tremando tutto di gelo,
quell'ampia pace serena, le care nuvole erranti,
percosso in cuore, guardavo, muto, piangendo in silenzio.
L'orrore ancor mi velava lo sguardo incerto. Tornavo
da disperate regioni, da abissi informi: la Morte
mi aveva lieve sfiorato: sentivo ancora il suo solco
sui miei capelli scomposti, rabbrividivo al suo gelo...
L'auretta fresca sfiorava la pelle. Al tocco leggero
io trasalivo anelando... Era lo spirito muto
del nuovo tempo. Guardavo tra i cigli gonfi di lagrime
l'azzurro, il sole; vedevo traverso quel velo tepido
le cose tremule, chiare, inabissarsi, confondersi...
Vivere ancora?... sognare?... oh non più: meglio morire.

Sagra

Io mi arrestai. M'ero fatto violenza: volevo vincere,
essere forte, guarire. Ma il cuor batteva a scoppiarmi,
le cose in giro svanivano... Mi strinsi a lui, chiusi gli occhi,
smarrito, rabbrividendo, pensando: muoio: è la fine.
Mi trascinai contro un masso, guardando attorno, atterrito...
Attorno, un verde innocente di prati e grani nel sole.
I fili d'erba ondulavano all'aria fresca, con tremule
gemme di guazza; nel bosco un usignuolo cantava.
L'aprile... un chiaro mattino... Veniva un lento cantare
dal monte, su fra le quercie... io mi sentivo morire.
Il coro grave, crescente, mi scosse. Giù per la china
la processione scendeva dal colle. I preti, la croce,
càmici bianchi, poi gli orridi strumenti della Passione:
la scala, i chiodi, il martello, l'ampolla e il fiele, le lance...
Rabbrividii: mi aggrappai su per la riva del bosco:
esausto caddi sull'erba. La strinsi in pugno, convulso,
a piene mani, strappandola, contorto dentro dal male...
Scendevan lenti e cantavano, per il declivio, snodandosi
fra il verde dei castagneti, con cupe grida squarciate,
orride grida di morte nell'aria calma del bosco,
selvagge voci feroci: ognuna d'esse era un urto
atroce al cuore. Passavano. Li seguitavo tra il verde,
tra i tronchi neri e i macigni. Gli elmi brillavano in basso,
gli ultimi càmici in coda sparivan dietro i cespugli...

Io mi levavo tremando. Guardavo come un bambino le allegre macchie di sole sull'erba attorno, ascoltavo quel coro in basso, quel canto... era passata la Morte? Essi mi stavano a fianco con visi spenti, spiandomi con occhi pieni di lagrime. Ed io stringevo in silenzio le loro mani nel sole tepide e dolci, piangendo.

In maggio

Poi ch'io vedevo morire lenta la mia gioventù,
e la mia mente oscurarsi, e il desiderio ormai spento;
poi che la grazia agognata, la gioia attesa, l'amore,
alfine certo compresi che non avrei io giammai,
calmo in pensieri di morte cullavo inerte la mente.
Era la primavera, ed era il maggio fragrante:
come ridevano i cieli, le bianche nubi laggiù!
Steso sull'alto balcone, rabbrividendo al tepore,
gli occhi sbarrati all'azzurro tremulo fra le mie lagrime,
io la vedevo tuttora: ridente, cerula, fiore
di gentilezza, fantasma raggiante di gioventù;
pallida poi e disfatta quale negli ultimi dì.
Con lei, con lei già da tempo dormente oscura sotterra,
ora che solo la morte mi divideva da lei,
il cuore mi trascinava. Oh, m'era accanto! Sentivo
leggero in volto il suo fresco alito dolce, il sereno
spirito di gioventù, la gioia folle, l'ardore...
Incontro a lei protendevo le braccia aperte nel vuoto
io, forsennato, anelante, struggendomi in pianto, chiedendo
quella sua fragile vita, il fuggitivo suo cuore!

Notte d'estate

Falce di luna d'estate, che splendi d'oro fra i tigli!
sciami di lucciole erranti sui fieni sparsi, profumi,
notte d'amore! e tu, vento, che così tepido spiri...
come passarono rapidi gli anni, e mi è presso la tomba!
Me non ventenne già opprime la sconsolata vecchiaia.
Mi si confondono gli occhi, torpida è fatta la mente,
i giorni miei come un'ombra passano, il dio che m'uccide
d'orrendi sogni mi popola i sonni brevi: all'orrore
stanca la mente già cede. Oh! state qui, accanto a me!
Ombra tu del mio pensiero! In questi aneliti estremi
versa lo spasimo atroce che mi consunse e mi uccise
sul mondo indegno, su quanti la gioia accoglie, e l'amore!

Fantasma

O dolce viso fuggente, o moribonda dolcezza,
restami ancora negli occhi: non ho più altro di te!
Fermati! Ti corro incontro: ti cerco in cielo, nell'aria,
nel buio delle mie palpebre; non voglio perderti ancora!
È un'ombra tenue dei labbri, un tremor lieve dei cigli,
un roseo lobo d'orecchio, la gola fluida, il mento
rotondo, l'iridi azzurre... Ondeggia, sfuma, e si solve,
mi sfugge come un vapore. O sogno dolce, o mio amore
travisto appena e perduto, per sempre e sempre perduto!...

II.

OMBRE DI SOGNI

Inverno

La neve soffice copre candida e uguale la terra.
Tace. Il tramonto si accende là dietro i coni dei pini
nel chiaro cielo d'inverno. Roseo un fulgor di vïola,
tenero, molle, qual fiato caldo di un'umida bocca,
fiammeggia sul verde cupo, divampa tra la boscaglia,
si frange qui sul candore intatto, in ombre di rosa.
Ora suprema, ribrezzo che mi percorri, fantasmi
d'ombre giganti sul capo, meraviglioso fulgore
del rcseo velo diffuso molle pel cielo ove palpita
la luce bianca di Venere, suon di campane a la sera,
mi manca un braccio di donna! mi manca un corpo, una bocca,
un cuore, un'anima! manca la vita, manca l'amore!
Dove sei tu? In qual parte cercarti, spirito o corpo?
Se mi fa ingombro l'ingegno, io ne fo getto, mi immolo.
Qui nel rigore invernale, fra le pianure di neve,
d'ogni vergogna mi spoglio. Puro di palpiti indegni,
con tutto l'essere chiedo la vita dolce, la gioia!
Ah, se mi negano gli anni di mai raggiunger l'amore,
se per l'inutile gloria la fiamma m'arde le vene,

Morte mi colga ora qui fra questi boschi ov'io vago,
qui nella rigida sera, fra i vasti campi di neve,
mentre le nebbie si levano, suonano lente campane,
brillano lumi e rilucono in fuga l'acque dormenti,
e gli occhi cercano ancora tra i tronchi e i pruni del bosco
su l'alpi il fuoco che muore, e l'ideale fuggente.

Nuvole di primavera

Ecco le candide nunzie di primavera, le placide
aeree nuvole erranti pel nuovo azzurro. Pungente
l'auretta primaverile mi soffia in viso, sussurra
vaga agli orecchi, i capelli m'agita e il cuore... ti sento,
o nuovo tempo d'amore! Dai lembi d'umido azzurro,
dalle tue nuvole pendule sui boschi, dai rotti cieli
donde il sol nuovo pensosi fulgori versa alla terra,
quale d'incogniti beni luce mi irraggia la mente!
Da quali tremuli palpiti, da che improvvisa dolcezza
percosso il cuore rianela dietro i perduti ardori!

I Peschi

Vo lento e tacito sotto un cielo ambiguo di marzo,
tutto ombre plumbee e fulgori, cumuli e strappi d'azzurro.
La pigra volta matura minaccie torbide, incombe
grave: qual cupo silenzio! Il mondo pare una tomba.
Pur ora i peschi fioriscono, lassù. Li vedo, li sento
teneri per i declivi, timide rose nel cielo.
Il vento freddo li abbrivida forse, la pioggia minaccia:
anime miti essi tendono la gracil chioma di rosa.
Ha qualche cosa d'antico oggi la luce: l'aspetto
come di un giorno che torni da lungi nella memoria.
Io son scomparso da tempo. Altri occhi cercano in cielo
le sacre forme, le labbra mormoran versi, dei miei.
Son ora i peschi anche in fiore; con essi in fiore è il mio nome;
sorge dai giorni lontani forse la morta mia immagine
per un istante compresa, cara ad un'anima amante...
Forse al perduto mio spirito giova un così tardo amore?

Campane di Pasqua

Romban tuonando pel concavo azzurro le bronzee campane
dai campanili a distesa su la risorta città.
Pur ieri ancora era l'ombra grigia d'inverno: ecco esulta
l'aria e lampeggia d'azzurro: un sole limpido inonda
le vie fragranti, sonore di carri, le case chiare.
Il vento porta sentori di terra smossa, le gemme
scoppiano, il verde fiammeggia, gli occhi si cedono agli occhi....
Trilli d'uccelli, folate di vento tepido, palpiti
di vita rinnovellata, ed un sussurro, un clamore
per l'aria d'oro vibrante in un festoso rimbombo...
Mi sorge in cuore un confuso rombo di Pasque d'un tempo:
suonano fievoli e dolci nelle memorie lontane.
Niuna dolcezza di fede mi lega a quegli anni. Solo,
per la collina fiorente, per verdi prati novelli,
per boschi e campi, cacciato da un invincibile ardore,
nella letizia del mondo pel nuovo tempo risorto
dopo il torpore invernale, l'anima in petto d'un dio,
andavo io allora cercando confusamente, col cuore
gonfio, in tumulto, con gli occhi bramosi, il santo, supremo
sogno di gloria, d'amore, di voluttà, di dolore.
Era d'aprile, ed i peschi erano in fiore. Spiccando
esili in vetta dei poggi sul tenue azzurro lontano,
il roseo fiore dell'anima mite esalavano ai venti.
Avean le vaghe colline, brulle nell'alto e violette

di boschi foschi, già verdi nel basso d'umidi prati,
inafferrabili sensi d'amore: uccelli cantavano,
come un'ebbrezza saliva su dalla terra feconda,
e giù, nel basso, ai miei piedi, prona, dispersa pel piano,
rossa di tetti, fremeva la città immensa. Brillava
dai mille suoi vetri come di chiusi fuochi, al tramonto;
onde di suon di campane solennemente salivano
lassù, a morire nell'ampia pace dell'aria sul colle.
E attorno nel dì cadente pei verdi prati già in ombra
fanciulle in abiti chiari correano in cerca cogliendo
le viölette pei margini. Ne udivo i gridi festosi,
le treccie sciolte, chinandosi, scorreano giù per il seno;
e si chiamavano forte, con grandi mazzi tra mano,
da un poggio all'altro, ridendo, con voci giovani e fresche...
E tutto il bosco suonava di passi e voci; sparivano
gli amanti a coppie, pei viottoli, le braccia strette alla vita.
Io non provavo alcun slancio di fede in cuore. Non era
là con gli eguali il mio spirito dentro le chiese osannanti.
Un collo bianco, una treccia disciolta, un busto piegato,
le rosee forme dei fiori, le voci giovani, il brivido
già della sera, la vasta ombra fulgente dei cieli,
aprendo all'anima il mondo per tanto tempo agognato
confusamente in un vano tumulto cieco d'amore,
che dolci sogni severi, che sensi immensi, che palpiti
mi suscitavano, ardendomi le vene un fuoco mortale!
Spasimo folle d'amore, sogno rovente di gloria,
un desiderio indicibile di stringer tutto a me il mondo,
sopra me stesso m'alzava. Parea che il cuor di fanciullo
mi divenisse gigante, scoppiando del sogno immenso...

Ma l'ombra inerte cresceva. Morian le voci lontane
giù per le valli: deserti i prati, mute le rive:
era lontano, era un sogno. Ed io tornavo pei boschi
incespicando nell'ombra contro gli sterpi, piangendo
lagrime, calde, dirotte di inesprimibile amore.

Fantasma d'aprile

Il bosco secco strideva al passo: roco un ruscello
con un legger mormorìo rompea in cascate fra i tronchi;
e i cespi di primavere gialle e di pallidi anemoni
dalle tremanti corolle stellavano il bosco a migliaia.
Io mi sedetti sull'erba guardando muto con tenero
stupore quella ridente visione primaverile.
Nel mattin freddo d'aprile, sotto le nubi selvagge
i peschi e i meli fioriti di rosa e bianco, i ciliegi,
per prati verdi e per vigne, come un diffuso vapore,
isvarïavano aerei per la collina deserta.
Dal basso saliva il tuono continuo e grave del rio.
La cingallegra strideva, un usignuolo tentava
i primi canti, e da torno altri uccelletti invisibili
faceano un coro confuso; e la pervinca occhieggiava
dall'erba nuova al mio fianco, fra le violette tardive.
La pace dei verdi clivi, dei rosei nembi di fiori
per gli occhi m'entrava in cuore. Il tedio grave, il recente
mio disperato sconforto, il ribollire maligno
di amare cure, l'acuto morso torcente del male,
cedevano ad una placida, vaga speranza di pace.
Ivi, suggendo l'odore de le violette, guardando
la vaporosa visione d'alberi in fiore, al sommesso
timido canto infinito fondendo insieme le sante
voci de la Primavera, quel lene spirito d'acque,

io la fingevo a me, in sogno. Su per quell'argine in fiore,
alta e così delicata, curvata a coglier le ciocche
con le mani umili e lente, fra i rami e i tronchi ronchiosi,
or districando la veste da i pruni. Il volto soffuso
di rosea gioia nel moto a me volgeva piegando
mite da un lato la nobile testa, i suoi dolci occhi gravi.
Tendeva innanzi l'accolta dei fiori, languida, ansante,
umile, a me, sorridendomi gli occhi dolcezza infinita...
Io le afferravo le mani nude: la bella persona
avido contro il mio petto traea, baciando i capelli...
Al vento rigido un brivido correva il bosco deserto.
Frusciavan rami, tremavano gli steli, muti gli uccelli,
il rivo alzava più forte l'assiduo scroscio nascosto.
Nuvole plumbee oscuravano il sole: grave dal basso
saliva un'onda di lente campane, fioche e lontane.

Vertigine

Vado nel lago di fuoco delle ampie piazze percosse
dall'ignea vampa del sole, nel vivo palpito ardente
del vento, gli occhi socchiusi all'abbagliante candore.
Godo di immergermi intero nell'aurea fiamma del sole,
come in un bagno rovente: lo sento giungermi al cuore,
compenetrarmi di luce. Aspiro a pieni polmoni,
a larghi sorsi, la nuova vita diffusa per l'aria.
Sento la linfa che ascende rapida i rami: le gemme
che si sprigionano a forza dal duro cortice ligneo...
Il mondo è un'unica fiamma. Baleni vivi di verde,
serene forme di nuvole, gorgheggi folli di uccelli:
un'onda immensa di vita tumultua e palpita sotto
l'ardore immenso del sole. La luce bianca mi acceca,
l'esuberanza dei seni, il roseo lampo dei visi,
il prepotente rigoglio dei corpi, l'umido riso
fremente sopra le rosse bocche lascive, mi esaltano;
e come un fuoco percuote la mente la voluttà.
Il desiderio mi avventa verso le turgide carni
irrefrenabile, torbido; una vertigine cieca
mi trae confuso a sommergermi con gli altri umani nel grembo
fecondo della natura, e ad annegarvi lo spasimo.

Nuvole

Cumuli d'oro, di rame, soffici moli di neve,
torri di rosa, baluardi, abissi vertiginosi!
Salgono su per l'azzurro. Avide invadono il cielo,
gonfiando magicamente, con lento moto, inesauste.
O sovrumana grandezza pei cieli effusa! paese
meraviglioso dei sogni! montagne, vergini gioghi,
giganti forme mutevoli, miraggi immani di forza!
L'anima sale anelando con rotti palpiti, aperta
l'arida bocca vi agogna, gli occhi si inebriano folli,
la vostra enorme grandezza soverchia i sensi mortali!
Un invisibile sole di dietro l'Alpi le irrosa
teneramente. Torreggiano dorate contro il tramonto.
L'ombra crescendo dal basso rapidamente le rode,
sale, guadagna già i culmini: un guizzo estremo di luce,
e si scolorano. Ammassi inerti sotto il crepuscolo,
livide, guardano ancora sinistramente nell'ombra.

Sogno antico

Oh! lungo il lido del mare, tra i puri amplessi dell'onda,
o per i fieni alti in fiore, all'ombra molle dei meli,
quando la terra dall'intime vene sprigiona una forza
irrefrenabile e acceca di turbamento amoroso,
ceda anch'io, schiavo del corpo, al cieco impulso del senso!
Ma siano corpi fiorenti di gioventù, membra intatte,
rigoglio folle di carni, un cupo riso possente:
non questa vile, corrotta voluttà, turpe ed inane!

Ansia

Fuori era un vento furioso, una vertigine enorme.
Scuoteva i vetri, tuonava a tratti giù pel camino.
Le piante sopra il terrazzo si scapigliavan frenetiche:
un oleandro caduto lottava ancora per terra.
L'azzurro cupo pareva di piombo. I platani al vento
si prosternavano al suolo scoprendo case, e fischiando
si rilevavano in alto, sferzando l'aria con forza,
con un fragor di fogliame, un grido di rami rotti.
Ma nella stanza era l'afa. L'amaro odor della febbre,
l'odor dei sali. E la povera testa chinata nell'ombra
sopra i cuscini disfatti, deforme, irriconoscibile,
e con un gemito appena, come una voce infantile,
debole, non la sua voce; ed un cucchiaio rimosso
dentro un bicchiere, e un'angoscia sospesa, un pianto per l'aria.

Mare di Shelley

ψυχὰς ἔχοντες κυμάτων ἐν αγχαλαῖς

Oh i bianchi alcioni radenti con l'ale il fiore dell'onda!
O flutto azzurro! e tu, vento, che mi ravvolgi e sussurri,
frascheggi sordo nei platani, e incalzi l'onda canuta!
Mare divino, fragrante! L'acre salsedine io bevo
riconoscente, le membra dò al vento, l'anima al mare.
Lo guardo, palpito, aspiro: sento il mio sen dilatarsi,
crescermi il cuore nel petto, splender nell'anima il sole.
L'alighe emergono come capigliature disciolte,
verdi nell'onda ai miei piedi; singhiozza il flutto e si rompe
contro gli scogli, e spumeggia nel sole. O lampo, tumulto,
serenità, grido, o anima dell'indomabile mare!
Il sole ardente mi sferza, il vento tuona: io seduto
sto qui sul greto, e qui palpito con lui, lo seguo con gli occhi:
un desiderio struggente mi spinge a nuoto nei flutti...
Mare, per te sono grande! Così sublime io mi levi
sopra gli umani e trionfi della sventura e del tempo!
Così tu possa me pure nei verdi gorghi cullare
se d'improvviso a quest'aere rapace morte m'involi!
Aliti il petto profondo quest'acre soffio selvaggio
sul rotto cuore, su l'arse, irrigidite mie membra,
ed al fuggente mio spirito concilii i sonni supremi
l'ultimo canto dell'onda dell'indomabile mare!

Dalla rupe di Portovenere

...twinkling bay.

Il mare gonfio si frange in spume giù fra gli scogli
con un fragor sordo e grave : si stende agli occhi infinito.
Non piove più. L'onda verde lampeggia da l'ampie ogive,
e Portovenere a dietro espande un suon di campane.
Oh, il tonfo assiduo! Gorgoglia, ribolle tutto, si avventa
insazïato allo scoglio a picco. Qui sulla torre,
fra questi marmi cadenti, sospesi fra cielo e mare,
qui tutto è pace. Fiorisce quassù il ranuncolo, odora
la rupe d'erbe montane, ondeggian gli esili steli
al vento salso in silenzio: il cielo lento si schiara.
La dirupata Palmaria mi sorge a fronte scheggiata,
oltre lo stretto canale, coi magri pini assetati ;
livide vele compaiono laggiù sul mobile piano,
e un uomo voga tra l'onda, e canta. Il soffio del mare
acre, violento mi investe: in faccia il vento sereno
mi batte fresco, il mio sguardo va fra i titanici scogli
in spaventosa ruina scendenti a sprone nell'onda...
Questa vertigine dolce, il delizioso terrore,
e questa gioia morbosa, e quest'aerea carezza
sui miei capelli, o non sono forse il suo spirito, o mare ?
Io languo, manco, vacillo... ma tu risplendi placato,
rimormorante, sereno nell'incoscienza omicida.

Addio

È questo l'ultimo sguardo. L'azzurro tenue degli occhi
sorride ancora, sorridono nel mite e dolce saluto
i denti candidi: un vago sorriso fievole, e tutto
è un'ombra, un sogno già: il treno mi strappa via: è finito.
Montagne, prati, dirupi, tenero verde d'autunno,
lontani azzurri di laghi, nubi, mi fate ribrezzo:
non vi è più nulla nel mondo che possa muovermi il cuore!
Viso incantevole e dolce! mio primo sogno, mia prima
luce d'amore, sospiro di gioventù, vano spasimo
della mia vita, fantasma nutrito dalla mia mente:
io non speravo di vivere tanto: t'ho vista viva!
O amore breve d'un giorno: o creatura più dolce
d'un sogno, aurora, delizia! il mio passato è distrutto,
il mio avvenire è un deserto: vivo in quest'attimo solo;
cerco d'esprimere il senso di quest'inutile palpito,
di conservarmi per gli anni un lampo del tuo candore,
di quel tuo roseo di rosa, di quell'azzurro di cielo...
oh qual parola, qual grido può dire ciò che sei tu!
Dove sei ora? Ti stringi molle al suo fianco? gli mormori
voci d'amore nel tenero, vago bisbiglio straniero?
Io ti perseguo febbrile nella mia mente, mi grido
di farmi grande, di vincere lo spazio e il tempo, di farmi
un giorno amare da te, di dirti tutto, e ricado
sopra i cuscini in singhiozzi, e qualche cosa mi dice
in fondo al cuore, mai più, non ti vedrò mai, mai più!

Solitudine

Oh per i pascoli a sera queste campane di vacche
come scampanano tristi! Il sole muore lassù
fra quelle altissime rupi. Si cela augusto fra i nuvoli,
avvolge tutta la valle in un velario di luce,
e ci abbandona. Fuggendo, saetta fuor della nube
fasci di fievoli raggi; rade le coste boscose,
penetra languido d'oro nelle pinete, e a quel lume
migliaia a un tratto e migliaia di cime pallide accennano
fuori dell'ombra, si indorano di un verde tenero e dolce.
Parlan di giorni lontani, di te che non vedrò più.
O luce rapida e vana di un'esistenza più dolce!
La vasta conca si oscura; la sera fosca discende
da gli erti monti giganti. Nubi su nubi si addensano,
il vento freddo sussurra. Una tristezza diffusa
cala sui pascoli grigi. E attorno mandre scampanano
pei magri prati, pascendo, con un dolente clangore,
come un solenne lamento, quasi un confuso rimpianto,
che sale al cielo fra queste scabre pareti di roccia
di questa chiostra di rupi, deserta e come perduta
quassù ai confini del mondo. E par la voce d'un mondo
di spiriti, ove la vita è sol più incerta memoria.

Oblìo

Giaccio disteso sull'erba sopra la cima del monte,
supino, sotto un cespuglio, gli occhi sbarrati all'azzurro.
Discerno confusamente immense piane azzurrine
attorno, specchi di laghi: come un paese di sogno.
Empio il mio cuore di luce, mi transumano nel sole,
chiudo le palpebre, e penso in quel rossore possente.
A tratti giunge qui il vento con un muggito di gioia.
Tutti i cespugli si scuotono, scricchiano, le frasche gemono.
Passano sopra il mio corpo i larghi soffi dell'aria.
Ne sento il brivido; e aspiro l'acuto odor del ginepro,
mentre gli steli mi sfiorano la nuca, il collo, i capelli,
ed il ronzìo degli insetti mi culla in vaghi ricordi.

Grido

Erbetta verde, pinete, ripide nevi, serene
nuvole, cose divine a cui tendendo si allarga
il cuore, gonfio, ed anela ad una vita più vasta:
ah! dov'è il dolce suo spirito? Quell'amoroso languore
degli occhi teneri e schivi, timidamente ridenti?
Il vento mormora e passa, confusamente, non ode.
Natura immensa, tu, accoglimi, prendimi, spegni il rimpianto!
Sto qui fra l'erbe, mi umilio; bevo l'odore del fieno,
inebrio gli occhi di azzurro, di questi enormi dirupi,
tacitamente, e a te m'offro. Ma questo palpito immenso
di piante, d'acque, di venti, non basta ad empiermi il cuore!

Alti pascoli

Il vento fischia nell'erba corrosa, sibila, rugge,
e gravi nuvole fumano attorno in giro sui monti.
Porta un rumor fresco d'acque, a tratti, donde? Rimormora
incomprensibili cose. E i grigi cumuli gonfiano,
rapidi invadon l'azzurro: il sole rotto saetta
oscuri fasci di raggi all'ima valle dormente.
Fischi d'uccelli perduti, lunghi squittii di marmotte,
valloni ignudi, rovine di sassi, morto squallore,
campani fiochi di mandre lassù su l'alpi lontane,
e queste nebbie fumanti, il vento freddo che sibila...
Steso fra l'erba v'immergo il viso: dov'è l'amore?
La vita è appena un sopore, quassù: lo spirito austero
della montagna m'assorbe, sfuma ogni senso mortale.
Come una nebbia è il passato; non so, non amo, non vivo;
un filo d'erba che lotta col vento è il mondo, per me.

Nel vento

Con un superbo saluto risponde al mio la montagna.
Nel più lucente sereno una tormenta di vento
discende e mugge e riempie tutta di strepiti l'aria.
Schiaffeggia il muro, si rompe con grandi scoppî a la casa,
scorre di brividi il prato, scapiglia le ampie pinete,
con un tumulto giocondo pieno di fremiti e grida.
Mi agghiaccia dentro; ma io vado lungo la valle deserta
chiudendo gli occhi, stringendo gli abiti: son come nudo:
fin che mi trovo nel sole. Mi batte il sole alle spalle,
giovine, tepido, e a fronte, dorata, nivea di ghiacci
dentella il cielo con l'ispide guglie l'immane barriera.
O monti, muti giganti, quando ritornerò qui?
Spalanco gli occhi a riempirmi l'anima ancora di luce,
di questo azzurro vibrante, di quel candor delle nevi,
e il vento quasi mi leva furiosamente; piombando
tuona nei boschi d'abeti con un fragor di cascata,
mi stringe tutto in un vivo abbraccio, mozza il respiro,
e mi rapisce la mente. O verde conca agognata!
Ho in te sognato l'amore: ho solo qui la grandezza;
conforto antico, la gloria mi recherà, non la gioia.
Vorrei men grande afferrarti, natura immensa, e sul braccio
sentire il peso d'un corpo, contro la spalla una testa!

« Senza speranza... morente... »

A. V.

« Senza speranza... morente... » o inganno pio, forse...: morto?
Allora io uscii dalla casa. La luna alzava sul monte
gialla fra nuvole nere. Io chiamai piano: Alessandro!
e trasalii tutto in brividi nel niveo gelo lunare.
Inargentava le balze, fluiva larga sul lago,
stendeva lunghe ombre nere sopra il candor della strada...
Mi ricordai la sua voce: l'udii nel vento notturno;
lo vidi forte e fiorente venirmi incontro ridendo
eretto, sotto la luna... Allor sentii ch'era morto.
Qualcosa in cuore mi disse ch'egli era morto, era morto,
ed io scoppiai in singhiozzi convulsi ne l'alta notte.
Mi ricordai del suo amore, mi ricordai del suo sogno,
della sua immensa speranza... Più nulla, un'ombra: era morto:
non lo vedrei io, mai più. Allora tutto mi parve
farsi ingannevole, incerto. Le cose informi svanivano,
la luna s'era velata, vagavo dentro una nebbia;
dei canti spersi parevano echi di un mondo scomparso;
e a me le lagrime calde scorrean da gli occhi a torrenti,
mi distruggevano il cuore. Oh, forse al letto di morte
m'avrebbe detto qualcosa! forse a me solo! un messaggio,
l'estremo moto d'affetto della sua mente morente!
Ma così muto per sempre! ma così chiuso per sempre!

Fantasma

Splendore estremo del giorno morente sulla montagna!
Ha nevicato. Le nuvole si sfanno pallide in alto
al vento freddo: il tramonto finisce teneramente.
Le mandre lente scampanano sparse per le praterie;
il sole è debole e dolce, il vento fischia tra l'erba,
e l'ombra fosca dei monti discende grave sul lago.
Pei prati il colchico sboccia. L'autunno viene: è la morte.
O muta forma di morte! ombra vagante di morte,
sui magri pascoli grigi, su l'acque immobili e nere,
entro il crepuscolo informe! Forma ingannevole e dolce,
o viso buono, che guardi amicamente, e non parli!

Sul ponte

Io stava a mezzo del ponte guardando nell'acque calme
morire il rosso fulgore di quel tramonto d'autunno.
Come una bruma rossastra velava già le bassure
scendenti al fiume, e le rive. E la città rimaneva
nel piano, a dietro, invisibile. Solo l'altissima cupola
lanciava al cielo la freccia, come un sottil filo d'ombra.
Silenzio attorno; sui prati errava ancora una vaga
carezza rosea di luce, come un languore del giorno,
e i gas ardevano gialli sui margini, in quel pallore.
Io mi sporgevo sul vuoto. Sentivo vaghi ricordi
d'anni lontani. Altre sere di festa, fuori dei borghi,
sotto il tramonto di fiamma; e quella nebbia leggera,
quell'odor vago d'autunno, e il senso arcano e gravoso
della città turbinosa, laggiù, di un mondo lontano
di vita dolce, di gioia, lontano ed irraggiungibile...
L'acqua al disotto era immobile. Io mi stringevo le tempie,
mi domandavo: verrà l'amore? troverò mai
l'anima che mi comprenda in questi aneliti? avrò
la gloria? giungerò a esprimere queste indicibili cose?
e protendevo la faccia su l'acque immobili e nere.
Il fuoco rosso moriva nel fondo. Le rive, informi
fantasmi d'ombra, crescevano; e dalle stanze sul fiume
dell'osteria della sponda, venivan risa e rumori
di piatti, scoppî di gioia... Io ritornavo pel borgo,

tra le officine, la melma, le case luride; al freddo,
nell'ombra, sotto il fulgore rigido e chiaro del cielo,
fra i carri e i lumi, il frastuono, le occhiate dolci e lascive...
Entravo anch'io sotto i portici. Mi mescolavo alla folla
sotto quell'onda di luce. Premeva molle; era un vago
sfiorar di vesti, un contatto furtivo e dolce di corpi,
una lusinga di nuche, di gole candide e fluide;
fruscìo di vesti, profumo di vita intensa e fastosa...
In me nasceva un rimpianto struggente, un acre veleno
in cuore, un folle bisogno di tenerezza e di gioia,
una follìa disperata di amarle tutte, di stringerle
contro il mio petto deserto, rovente, gonfio d'amore.
E allora uscivo nel buio, al freddo, nelle vie sole,
violentemente, cacciato da quel tormento, quel sogno,
e soffocavo nell'ombra il desiderio e il rimpianto.

Grido verso gioie fuggenti

Ma tutti gli altri hanno i corpi, la voluttà della carne,
l'intimità, l'eleganza, l'ebbrezza dolce che acceca:
io solo, io solo mi macero in impossibili sogni!
Il cuore palpita a rompersi, verso l'ignoto piacere.
Settembre! Limpidi soli! Un vento dolce stormisce
dentro le frasche ingiallite dei pergolati: sussurra...
Parla di gioie fuggenti con l'ora breve. Il tramonto
è un vasto incendio diffuso. I colli avvampano d'oro.
La valle in ombra discende incontro al piano: un leggero
vapore aleggia sui boschi rossicci... Oh strette convulse
di seni floridi, labbra premute in molli abbandoni!
occhi lucenti sbarrati di voluttà sotto i cieli
che si scolorano, brividi sotto la sera cadente:
estreme gioie morenti nel riso estremo dell'anno!
Vivono. Io sogno. Quel bene mi fu negato: la sorte
mi fece a ebbrezze più grandi: ma non ne avea per me il mondo.
O sorte! ch'io non invidii, ch'io non rimpianga qui un giorno
queste lor facili gioie, i loro miseri cuori!

Ottobre

Calpesto adagio le foglie stridule al passo: ho rimorso
d'essere solo. Non penso soltanto a me quassù: sento
che un bene inutile palpita per l'aria, e fugge per sempre.
Guardate! È un magico incendio. Il sole basso sul colle
traversa d'un oro languido le masse rosse dei boschi.
Ardono pallidamente; sembrano struggersi in fiamma
nel cielo cerulo: dicono qualcosa al cuore di tenero,
di grande. È forse il ricordo di un altro giorno d'autunno,
lontano, un altro tramonto languido d'oro, una fiamma,
e in fondo all'anima il lampo d'un indicibile amore.
Io salgo su per la ripida costa boscosa; mi pungo
aprendo a forza i cespugli, affondo in mucchi di foglie,
mi volto ansante a guardare, salgo più alto, più alto...
Al vento freddo le foglie accartocciate sui rami
crocchiano fragili, parlano. E tutt'attorno è un'immensa
caduta rossa di foglie, un rosso turbin di foglie.
Io, solo, ritto sul sommo della collina, protendo
la faccia al vento gelato, saluto il sole spettrale.
Godo del sibilo acuto dei rossi sciami, e mi creo
l'esile donna pensosa della mia mente, l'amante
che mi comprenda in quest'ora, in quest'angoscia, che langua
con me d'inutile amore per questo roseo fulgore
del cielo dietro le siepi, le rame e i tronchi dei boschi:

credo sentire sul viso il gelo della sua guancia...
Rabbrividisco; mi getto pel bosco a corsa, gemendo,
e annego me col mio spasimo nella pietà di quest'ombra.

Ritorno dai campi

La città è ancora lontana. E già la sera discende
con le sue ombre pensose. Scende sul borgo, su i carri
balzanti sul ciottolato, su i prati foschi, su i lumi
gialli nel grigio crepuscolo; e dietro tetti e camini
il cielo rigido brilla nel suo fulgore d'inverno.
E laggiù in fondo compaiono in una bruma azzurrina
le grandi case al bagliore dei globi elettrici, e il tuono
della città giunge fioco. Qui, al vento freddo le fiamme
dei gas oscillano: viene l'umido odore dei prati,
e dalle squallide case tra muri ed orti, su gli usci,
dall'ombra donne mi guardano con occhi lucidi e dolci.
Cammino e sogno: m'immagino che ho anch'io un'amante, e ch'è [qui.
Salgo correndo le scale. M'apre sorpresa, mi getta
le braccia al collo, ridendo. La stringo ardente, la bacio
sul collo, in bocca, la porto, stretta al mio petto, di là.
La vasta camera è in ombra. Dai vetri chiusi il tramonto
manda un riflesso di rosa tenero e triste sui mobili,
una carezza funerea. Noi ci sentiamo nel cuore
una tristezza profonda. Guardiamo fissi dai vetri
i rami brulli del melo nell'orto ignudo. Essa stringe
al seno suo la mia testa, e piange muta nell'ombra.

Veglie

Mi alzai. Uscii sul balcone. Dietro di me, la candela
proiettò l'ombra sul muro di fronte, tremula, enorme...
Là notte calma e deserta. Mi giunse un umido soffio
di terra molle di pioggia, un umidor di fogliame.
Sul campanile una luna torbida e gialla guardava.
La mezzanotte suonò. Dei carri vuoti passarono.
Ed io d'un tratto mi vidi, mi sentii vecchio per sempre.
Non so, qualcosa mi disse in quel silenzio, dall'ombra,
sì, di affrettarmi a godere, chissà, fors'era già tardi.
Ed io sentii ch'era tardi, ch'era perduto, per sempre.

Dal Monte

Io mi affacciai dalla sponda del muricciuolo, e guardai.
Entro una nuvola grigia di mille fumi salenti
la gran città fragorosa mi apparve in basso. Fumava
confusa, enorme nel piano, con un muggito discorde
d'opere, sotto il crepuscolo. Qua e là nel fosco sorgevano
informi masse, come ombre. E centinaia e migliaia
di lumi gialli brillavano dentro la nebbia leggera
rapidamente accendendosi, come uno sciame di lucciole,
riflessi in tremule file nelle acque nere del fiume.
Un gran chiarore sprizzava da cupi ammassi di case
come da un rogo interiore: ne usciva un fioco rimbombo,
un martellare di lastre. E il rombo sordo saliva
confusamente a morire col lento strido dei grilli
dai prati attorno e dai fossi, nell'aria calma del colle.
Ma il cielo in alto brillava. Nuvole rosse, selvagge
capigliature di fiamma librate in cerchio, raggiavano
una gran luce rossastra sul colle ancora, sui muri;
e la campana suonava. Vibrava l'aria, la sera
calava sulla deserta spianata innanzi alla chiesa,
sopra le pietre, su l'erba cresciuta in mezzo alle lastre,
su l'alta croce sbarrata contro il tramonto. E uno sposo
scendeva adagio nell'ombra, stringendo al cuore una bionda
testa straniera...

Sonno invernale

Scheletri neri di morte boscaglie, rigide e immote
contro il tramonto d'inverno! Il sole muore lontano
dietro il confine dei boschi, in un incendio diffuso,
corusco, come in un rogo, e dice cose ineffabili.
Qui, i tronchi posano immobili. La luce rosea li avvolge
nel velo languido e dolce; si insinua in mezzo alla trama
dei rami fragili, palpita sopra la neve. Essi tendono
le braccia morte, non sentono. Nel gran silenzio una foglia
secca si stacca dal ramo, e cade nel fimo putrido...

Atonia

O falce di luna d'oro nel cielo chiaro d'inverno!
Langue laggiù in occidente, sfavilla al vespero, inalba
di un chiaror vago le nevi sui tetti colmi; alta in cielo
sopra le case, mi splende in viso, in fondo alle vie.
L'ultima neve si strugge sopra le putride aiuole,
i fili d'erba trasalgono al vento freddo, le estreme
fogliuzze secche stormiscono fra le ramaglie dei platani.
Dall'ombra, io, qui, la contemplo. In quell'ardore struggente
affiggo gli occhi miei, l'anima. Son solo: ho orrore di me.
Non vivo più, l'atonìa mi ha tolto insino il soffrire!
O luna, rendimi il palpito, la mente, il cuore, lo spasimo
del tempo antico! Ch'io possa essere grande, o morire.

III.

VERTIGINI

Dopo il veglione

Qui mi detergo dai baci lubrici e sozzi, dai caldi
aliti impuri, dall'acre odor dei seni sudati,
da quei contatti lascivi tra l'ondeggiar delle vesti,
da quelle grida, quegli urli di gole rauche: non era
nemmeno in questo la gioia! Con fresco gaudio depuro
da quella turpe visione gli occhi velati, nel santo
sembiante della natura. Febbraio muore. D'un tratto
l'inverno cede, si scioglie. Al crudo gelo sottentra
una mollezza improvvisa. Il cielo è nuvolo e basso;
colline livide e fosche sognano assorte, sfumate
nell'aria torbida e grave; nuvole gonfie di pioggia
stagnano plumbee sui boschi; e in cielo luci fantastiche
svolgono tacitamente misterïosi presagi.
Laggiù finisce nell'orgia il carnevale. Qui, grave
silenzio e sonno dell'aria. Ma un turbamento profondo
commuove l'intime vene. La gleba putrida e nera,
rotta, matura prodigi: un vento fresco mi investe
umido, come un'arcana carezza di voluttà.
Scheletri vaghi di boschi tendono le braccia immote

nel cielo livido. Sognano. Bevono il fresco umidore
dai pori ruvidi e neri. La linfa ascende in silenzio
con muti palpiti inconsci nella sua lignea prigione;
disserra l'intime fibre, gonfia le gemme, prepara
il vivo irromper dei getti, l'ampie distese dei boschi
stellate a bocci di primule, le rosee chiome dei peschi...
O Primavera! darai tu a me la gioia! l'amore
degno, la vita agognata, l'ebbrezza senza vergogna!

Primavera irrompente

« Il fulgido Etere spasima pel desiderio di invadere
con l'amorosa ferita la Terra. Presa d'amore,
palpita e s'apre all'ardente suo desiderio l'amante.
La Pioggia cede, si stacca dal suo celeste amatore,
cade, feconda la gleba, e questa inturgida, madre ».

Eschilo! tornano ancora così le eterne sembianze,
e come un nuovo miracolo agli occhi umani sorride
l'erba novella. Ecco, un tenero velluto verde dilaga
per colli e piani, fiammeggia vivace agli occhi: ridesta,
la Terra giovine ride. E come brilla l'azzurro!
E com'è giovine il sole! E come l'aria riempie
inebriante i polmoni! Nei boschi secchi, per gli argini
ridono a mille le gialle chiazze de le primavere;
il bucaneve protende la campanella di neve
sul secco strato di foglie al pie' de gli alberi foschi...
Ma già una viva allegrezza di verde scoppia per l'aria.
I rami nudi si coprono di bocci verdi; pei prati
vanno bambini e ragazze a torme, in cerca, cogliendo
con gridi acuti di gioia le prime viole. Le selve
suonano scosse da passi, da voci e canti; un'ebbrezza
gioconda pulsa nei cuori, luce negli occhi: ed il mondo
sembra redento un istante dal giogo del suo dolore.

Grido in aprile

Natura immensa, mia amante! mia sola amante adorata!
O verde giovine, intenso, dopo la pioggia notturna!
umido azzurro! fiorita di meli e mandorli, o vento!
Perchè non posso abbracciarvi! perchè non posso qui struggermi
sul vostro seno con voi, poi che mi manca l'amore!

Baleni

Oh, quel fruscio di sottane rivelatrici! Nel sole
le forme gettano lampi, legano il cuore i profumi:
un cieco ardore mi avventa verso i bei corpi fluenti.
Voglio godere anch'io, voglio inebriare i miei occhi,
le labbra mie, le mie mani, riempirmi l'anima, il cuore,
i sensi tutti, di vita, di voluttà, di splendore...
Solo dal pieno dell'essere può sprigionarsi in immagini
quest'energia di creare che in me tumultua e mi rode!

Vertigine

Vento! carezza, sussurro! soffiami placido in faccia!
Io chiudo gli occhi: son ebbro del sogno che porto in me!
I miei ginocchi si sciolgono, non sento il suolo; l'azzurro,
il sole, il bianco, le case mi fanno male... oh! non più!
L'aria non basta al mio petto; rantolo, eppure non soffro;
il cuore è scosso da un tremito, quasi più vita non ho.
Io la sognai così bella? Vidi una fronte più pura?
capelli biondi raccolti sopra una nuca, così?
Quando si alzò così fluida nell'ombra primaverile,
tremai, pensai con un brivido: e s'io morissi per te?
L'aria mi parve oscurarsi: mi venne un gelo di morte
su dal futuro: se un altro t'avesse, per te morrei!
Oh, mia soltanto! non voglio, non puoi tu esser d'un altro!
io ne morrei, io ne muoio, non t'amerà come me!
Oh, questa mia vita è effimera, ma non sarà così grande
un altro cuore, più intenso fremito non l'alzerà.
Mi brucia a fondo le vene. Ben poco a viver mi resta.
Ho un solo grido: ella sola m'ami, mi baci; e morrò.

Voci di primavera

Oh! il primo grido del cúculo! e il primo tuono d'aprile!
Pare che giovani spiriti balzino a un tratto dal sonno.
La pioggia crepita larga giù dalla nube che passa,
e la collina ne è tutta stormente, rorida e verde.
Vado pei viottoli. Il sole lampeggia sprazzi alle nude
gobbe, ai cespugli dei poggi. Costeggio i muri e le siepi,
guardo attraverso i cancelli, leggo su gli usci le firme:
— Ettore e Clara. Amor caro! — Ercole e Lina... — Sospiro.
Accanto è aggiunta una turpe parola. Scendo, risalgo
nel fango impresso di altre orme, tra il gran ronzìo degli insetti;
mi arresto in mezzo di un prato che ondeggia all'aria fiorito
tutto d'un candido velo di margherite tremanti.
Ondeggia e taglia l'azzurro, il fresco azzurro lavato,
e in mezzo ai rami degli alberi fioriti gli uccelli fuggono,
e il *pu pu pu* dell'upupa mi giunge rotto dai boschi:
(nuvole meravigliose svolgono in cielo un mistero).
Ah! tutto questo che sento! tutto per cui io qui palpito,
a lei è ignoto; per sempre le sarà ignoto; e nessuno
fu mai più puro e più ardente in questo istante, di me!

Struggimento

La primavera mi attornia. Mi lega il cuor colle eterne
sembianze sante, mi attira con nuove e care lusinghe.
Cammino pei prati in fiore, tra il fluttüar delle candide
margheritine fiorite sull'erba lucida e verde:
sembran guardare, sorridermi da i loro occhietti curiosi.
E l'aria è dolce e vitale, gonfia pungente i polmoni.
Gli uccelli fanno un confuso tripudio immenso: dai rami
cade una neve odorosa di rosei e candidi petali
sui miei capelli: un possente bruslo di vita mi avvolge...
ed essa pur non è qui! La terra e il mondo rinascono
con una folle vertigine, e non per me! Sento il cuore
che si dilata, la mente che abbraccia ardente, bramosa
un infinito, trabocco di tenerezza, ed è inutile!
Non posso andare al suo fianco sotto questi archi fioriti
come di neve, stringendo a me il suo seno, non posso
veder la bionda sua testa diffusa e dolce nel sole;
correr per mano nel palpito vivo del vento pei prati,
e le sue mani brillare di candor mite fra l'erba!
Il sogno dolce, il più puro del mio fervor mi è negato,
e questa scena di gioia è fatta come un deserto.

Ebbrezza

Come mi volano l'ore che con lei passo, la sera!
Appena l'ho abbandonata già in mente corro al domani;
e mi tormento d'avere dimenticato una cosa,
di averne mal detto un'altra, d'essere parso intontito.
Non lo speravo più in terra. Mi pare un sogno. Ci penso;
mi dico: m'ama! Lo sento, ma non lo immagino: ho troppo
sofferto: a crederlo è tanto dolce che fa quasi male.
Non vissi invano. Mi sembra quasi che adesso morrei
più rassegnato alla sorte. Mi vedo a dietro l'orrore
di mesi e d'anni deserti: non ho più sdegno ora: vivo!
Sarò riamato. Avrò vinto per la mia sola purezza,
per quanto è in me di più nobile. Dò senza cura
l'ingegno, il cuore, mi piego, mi cedo intero all'amore:
il cuore gonfio mi opprime: io non lo ascolto, e sorrido.

Ribrezzo

Dove m'avete condotto? Quest'aria calda mi soffoca.
E queste donne discinte che vanno in giro ridendo
già quasi nude stringendosi nella vestaglia di seta?
Mi trovo quì, io? E ieri sera sfioravo il suo gomito
andando stretto al suo fianco per quelle strade deserte,
e la sua voce leggera parlava buona e amorosa,
e sotto ai gas la sua testa era così pura e bionda?
E sono quì, pure? Adesso che la mia vita si innalza
e la dolcezza dell'ora tanti anni attesa mi brucia?
Ed essi ridono e scherzano... Oh! quanto ho dentro di puro,
in mente, in cuore, prorompe. Non mi vergogno, non sono
io tocco da questo lezzo di turpitudine: intatto
mi risollevo, mi slancio verso di te più fervente;
chiedo una cosa soltanto, che tu lo senta, tu intenda
che cosa è questo mio amore, che cosa sei tu per me!

Obliò

Oh, l'amo troppo! Lo sento quando cammino al suo fianco
per quegli oscuri vïali, tra campi foschi e giardini,
e sento l'esile corpo stretto al mio braccio, e la spalla
che s'abbandona fidente contro il mio petto a ogni passo;
e i labbri sfiorano quasi quei fini capelli biondi:
non c'è nessuno nessuno, e pur non oso baciarla.
Non so, non posso, il candore della sua guancia mi turba.
Era il mio sogno. Un amore austero e puro, una dolce
anima forte: ella è nobile come l'avevo agognata!
Talvolta sul nostro capo splende la luna. Il terreno
brinato brilla d'argento. — Guarda! — ella dice — non pare
la terra tutta diamanti? — Si curva al suolo e sorride.
Ci domandiamo di tante cose del tempo passato.
— Perchè hai sorriso quel giorno? — E tu, mi amavi già allora? —
Oh! la sua morbida testa che mi accarezza! e la voce
esile tanto, e sì triste e dolce, che mormora appena!
Il ghiaccio lieve che vela le pozze crepita ai passi;
il fiato gela sul velo: ella si copre la bocca
col manicotto piccino... Oh, quando parlo, e lei alza
quel viso puro a guardarmi, quell'occhio cerulo e ingenuo,
il cuore è stretto alla gioia. Sento che tengo un tesoro,
il bene forse di tutta la mia esistenza, e ho paura.

Singhiozzi

Non verrò più, no, mai più. Ma non puoi lasciarmi
con queste scuse. Se questa è l'ultima volta
non puoi lasciarmi così. Non dir che sei stanca,
che non hai tempo; non rider più: mi fai male!
Oh quando penso che un altro con le promesse...
con le menzogne poteva avere il tuo amore!
Son stato sempre troppo leale, è il mio torto.
Non mai ho amato così, nessuno! Com'ero
sciocco quand'ero timido ancora, nè osavo
di avvicinarti, e soffrivo, e mi torturavo
che qualche indegno potesse un giorno... ed il mondo...
Oh sono vile, io, io, piangere innanzi a una donna!
Ma tu non sai! Quelle sere ch'eri un po' buona,
tornavo a casa smarrito, folle: era un sogno!
Non far così! Oh non essere così crudele!
Non vedi? piango; non credi ancora? che cosa
ho da fare? Oh quante volte fui per gridarti
ch'erano infamie le tue parole! Speravo
sempre in un giorno lontano! Avresti capito
che amore... puro...: non so nemmen più parlare!
Ho solo più pochi passi. È l'ultima volta
che parlo: non mi fuggire: ascolta: ti supplico:
sarà l'estrema memoria tua che mi resta!
Di' che mi credi sincero, che non è stata

una commedia! — No? un dramma? — Vuoi esser dura
fino alla fine. È finito tutto. Ah! no, mai
nessuno ti vorrà il bene ch'io t'ho voluto!
Dimmi una cosa sola: nel tempo passato
m'hai qualche volta voluto bene? Lo dici
per toglierti forse la noia..., è vero? davvero?
Oh una parola! una sola... Addio! non mi... Addio!

Amici

Parlano a gara: mi vogliono allontanare da te.
Mi vantano altre bellezze: mi fanno male: non cedo.
Dicono che tu mi uccidi, che tu sei falsa, tu! oh come
non ne fu scosso vedendoti, il cuore? Io gemo e lo nego.
E resto solo, smarrito nell'ampio mondo: ho terrore.
Son solo. Non mi rimane più alcun sostegno. Se ancora
sarai atroce niun braccio amico mi sosterrà.
Per te soltanto li offesi. Volean salvarmi: mi amavano:
li ingiuriai: ho lasciato le loro braccia, per te.
Non ho rimpianto. Ma tu a cui immolo ogni bene,
tu menti forse, non mi ami, tu mi deridi e non senti
nel tuo cuor arido un solo moto d'amore per me!
Ma pure sei così nobile! sei così bella! È un orgoglio
l'amarti io solo: non giungono le loro anime a te.
Le odo le risa, le immagino quelle parole beffarde:
i loro amori calpesto: l'anima loro non ho.
Amami! Non mi rimane più nulla se tu non m'ami.
Se tu vedessi il mio spasimo avresti orrore di te.

Sdegno

Oh ! dite male di lei, ditela indegna, non nego :
fu sciocca e infame, lo so, non è il suo cuore che piango.
Mi ha inaridito, mi ha reso un vecchio inutile e vile :
oh mai nessuno, nessuno amò così follemente !
È la bellezza che piango, è la sua pallida testa,
è quella dolce persona così sottile e severa :
per me era tutto ! la grazia, la gioventù, la poesia :
non v'è più nulla nel mondo per chi ha perduto l'amore !

Colloqui

— Oh, resta ancora qui, un poco! Sei così buona stasera!
È così raro poterti parlare dolce così! —
Mi camminava vicina, contro il candore del muro,
esangue, sotto la luna, con la testina piegata.
— Domani forse sei aspra, e son costretto a lasciarti. —
Ed ella disse: — Oh se sono così cattiva talvolta,
è che ripenso il passato: fu così triste! non ebbi
un'ora sola di bene. Per me era meglio morire.

***

— Di' ti ricordi di quella tua veste grigia di allora?
Oh, ti volevo già bene, bambina, e non lo sapevi!
Prima d'amarti ho provato per te un'immensa pietà:
eri così delicata e così pallida e triste!
— Già, ero pallida allora. Mi canzonavano sempre
a scuola perchè piangevo solo a parlar di morire.
Quattro anni sono, lo sai? son stata in punto di morte.
Ho avuto tanta paura! Ora non me ne farebbe
più nulla. Lasciami dire, sarebbe meglio per me.
Mi piangeresti; ma poi mi oblieresti anche tu.

***

Dissi in un lampo d'orgoglio: ah! io non son come gli altri!
E quella cara sua voce triste rispose: lo so.

Lo so, sei troppo per me. E stette muta e avvilita.
Veniva stretta al mio fianco, a testa china, tacendo.
Vedevo i piccoli piedi accanto ai miei sulla neve.
Mormorò piano : vorrei essere anch'io un poeta. —
Oh non dir questo, le dissi, non sai che cosa vuol dire !
Non sai che angoscie, che febbre, e come accorcia la vita !
Io so che non vivrò molto, ma non mi importa. — Si volse
a me di scatto nell'ombra, e mi guardò spaventata.
Io ripetei le parole parlando quasi a me stesso.
Mi guardò fisso cercando di leggermi in fondo al cuore.
— E poi sei tu che non vuoi, disse, ch'io parli di morte?

Settembre

La valle già tutta in ombra, s'infoscò vaga al crepuscolo.
Sotto una volta di nubi livide e gonfie, una grigia
cenere invase le verdi coste boscose; le case
umide e scure mi parvero luoghi serrati per morte.
E i desolati profili dei boschi in cielo tramavano
intrichi incerti di rami già un po' sfrondati ed immobili.
La sera, il freddo, il silenzio grave d'autunno; ed il grillo
già cominciava il suo lungo strido, insistente, monotono,
dentro la siepe di bosso: da un chiuso un cane abbaiò.
Allora da una bassura proruppe un canto di donne
che rincasavan dai vespri. Squarciato, immenso, dolente,
feriva il vasto silenzio co'l suo infinito lamento.
L'ombra era cupa. Sul piano non c'era più alcuna luce;
nubi su nubi addensavansi. Mi parve in cuore che mai
non vedrei sciogliersi il grave velo e risorgere il dì.
In mente strinsi al mio petto il dolce corpo lontano
con tenerezza struggente, in un proromper di lagrime...
Cara! pensai, puoi tu forse capir da quanto dolore
sorge un abbraccio? Nel tocco delle mie mani sentire
da quali abissi ritorna il cuore a accogliersi in te?

Ottobre

I grilli uscivan dai buchi e cominciavano il lento
strido piangevole e mite. La sera fredda mi colse.
Spari, alte grida, risate di voci fresche, da ville,
da poggi, e ringhi di cani : le voci della vendemmia ;
poi il silenzio : una grande tristezza assorta : l'ottobre.
Un'ombra fosca discese sopra la valle, si stese
su prati e boschi confusa. Appena, in alto, il fulgore
del cielo chiaro tra i rami, un lume caldo di rosa
sul cerchio cupo dei colli. Ed io scendevo in quell'ombra,
col cuore stretto, affrettandomi, fra le grandi ombre degli alberi,
fra masse dense di verde informe e fosco ; e dal fondo
alzavo gli occhi a quel lume lontano e dolce, sognando.
Cresceva il pianto dei grilli. Mi venne un umido vento
dal basso in viso, ed un brivido corse le foglie; frusciarono
attorno a me, con un sibilo... Io mi voltai. Dietro i pioppi
la luna d'oro sorgeva, su i colli. Tonda, lucente,
fulgeva dietro il fogliame, spandeva un roseo languore
sui prati, enorme, spettrale. Io mi arrestai. Strinsi in cuore
il sogno morto, l'anelito, il sacrifizio compiuto
della mia vita, e lo offersi confusamente... Mi scossi
ad un fruscìo di sottane. Delle ombre, un gruppo, avanzavano
nell'ombra fosca, ridendo. Nel lume scialbo d'un gas
un viso morbido e dolce mi sfiorò quasi la guancia,
degli occhi chiari, i suoi occhi, mi folgorarono : un lampo.

mi balzò il cuore, mi volsi: la riconobbi nel buio,
volli gridare: tremavo: pensai, cercai; dove andava?
Come un artiglio mi torse dentro le viscere: un'ombra
di frenesìa nella mente, negli occhi fissi un abisso...
Vedevo un ballo, dei lumi, dei visi ignoti; rideva
vivace, allegra, scherzava; andava sotto la luna
pei prati al braccio di un altro, si abbandonava sull'omero...
M'appoggiai al muricciuolo. Vedevo in basso brillare
la città accesa di lumi: ondeggiar vaga, confondersi.

Novembre

Libero, libero, alfine! Io stesso ho rotto i legami,
respinto l'ultimo inganno. Se sarò amato nel mondo
sarà da un'anima degna: fu troppo lungo l'errore.
Cammino a caso. È il novembre. Castagni e platani arrossano
nell'aria immobile e grave. Il sole guarda malato
traverso i rami sfrondati, mi fascia senza calore.
L'inverno viene. Lo sento già in cuore. Non vedo attorno
che cose squallide e morte. Son così debole! tutto
mi fa soffrire. Mi viene un desiderio del mare.
Sedermi al sole, sul lido. Non posso vivere qui.

Dicembre

Nevicava. Ella veniva accanto a me sulla neve.
Si sdrucciolava. Le vie erano bianche e deserte.
Ora era buona, era dolce. Parlava tenera e seria,
ma con un filo di voce, e così debole e triste!
— Dunque ti amava! — Ebben, sì. Perchè il suo nome? Ora è inutile;
meglio, se non lo sapevi; e poi è tutto passato.
Ti dico tutto, chè tanto non me ne importa più nulla,
ma allora... forse... — Che cosa? Perchè? — Lo chiesi tremando.
Esitò un poco. — Così, per simpatia... — Era bello? —
Non mi rispose. Guardai: faceva cenno di sì.
— Se dico che non ci penso, che non ci penso più affatto! —
Chinai la testa. Parlava, rideva: non l'udii più.

Notti lunari

La luna piena, d'argento, guardava a piombo sul capo
nel cielo chiaro d'inverno. Fasciava gli olmi sfrondati
in una bruma azzurrina. La notte calma era vasta.
Il nostro passo echeggiava, cani lontani abbaiavano.
Trasalì, a un tratto, in un brivido: poi rise e disse: — Chi sa?
mi avrà il « mistero del chiostro » forse. — La voce leggera
le tremolò lievemente, mancò alle labbra. — Non credi? —
Mi guardò con uno strano fervore negli occhi chiari.
— Senti. Domenica andammo all'ospedale. Al suo letto
c'era una suora ancor giovane. Il nonno disse ridendo:
Elena, non ti sorride? Staresti bene così.
Risero tutti. Anch'io risi. Poi ci pensai, ma sul serio;
ebbene, sono persuasa: sarei felice così. —
Io strinsi forte la mano inerte che mi lasciava.
— È molto tempo, le chiesi, da che perdesti tua madre? —
— È tanto tempo. La mamma è morta ch'ero bambina,
a ventott'anni. Era bella. Io le somiglio, mi dicono;
bionda anche, sì, come me. Avevo quattordici anni
quando mio padre morì. Che cosa faccio nel mondo?
Non ho nessuno, son sola! Non ho nessuno, nessuno! —
Torse le mani convulsa con un furore selvaggio,
tremando tutta. — Gli zii? Oh, sarei morta a quest'ora!
A volte vorrei morire, sarebbe tutto finito. —
Svoltammo il canto. La luna fulgendo a fronte improvvisa

l'avvolse smorta e tremante, nel vaporoso candore.
Io l'afferrai per la mano: — Oh non lasciarmi così! —
Sorrise. Disse: — Oh non metterti paure in capo! Non senti?
L'undici! È tardi; ora lasciami. Sì, caro, t'amo, ma lasciami.
Addio. — E sparve leggera, vaga nell'ombra lunare.

Notti lunari

— Oh temo sempre di perderti! io dissi, ho sempre paura! —
Camminavamo in silenzio per quelle strade deserte,
ed essa assorta sfiorava con la manina inguantata
la neve intatta sui muri. — Di che, paura? Ch'io muoia? —
Io l'afferrai per la mano. Si svincolò dolcemente
e continuò lenta e triste: — Lo dico sul serio, sai;
non dormo quasi più affatto: ho sempre, sempre la tosse.
Penso a mia madre. Se muoio, ti manderò i miei capelli. —
— Oh non parlare di morte, io dissi, tu devi vivere
per il mio amore, per me! — Sorrise docile, tacque;
era così mite e buona che mi strappava le lagrime.
— Sarai così sempre adesso? io le chiedeva. Essa, fioca
diceva con un sorriso: — si, caro, sempre così. —
Io non parlavo: guardavo nel buio informe, e piangevo.
Ci tenevamo per mano, sul limitare, tremando,
e la sua mano era un gelo, e la sua voce era un soffio,
e il suo sorriso nell'ombra sembrava un lume di cielo.
Cercò parole, dolcezze: balbettò incerta: mi strinse
forte la mano, e salendo si volse ancora: uno sguardo
umido, languido, ardente. Io ritornavo nel buio
come ebbro; ansavo, ridevo, piangevo, sembravo folle.

Nel bosco sul fiume

Selva di tronchi giganti d'alberi brulli, e la nebbia
che li ravvolge, e alle spalle, il tonfo sordo del fiume.
Mi siedo quì nel mattino morto d'inverno. Le lagrime
calde mi velano gli occhi, e piango senza vergogna!
Mi sta negli occhi: la vedo continuamente: mi pare
pallida come una morta, e la sua voce leggera
mi sembra che si dilegui, mi parli fioca da lungi,
ed il suo viso mi torni solo più nella memoria.
Oh! non morire! Io fo impeto con tutto il cuore alla sorte:
non mi morire! Mi struggo a mani giunte, cercando
smarrito, attorno con gli occhi pietà al tuo misero corpo!
Oh quel pensiero invincibile! che mi fa orrore, mi agghiaccia,
atroce, fisso, l'antico presentimento implacabile:
— Non posso quasi dormire: ho sempre sempre la tosse... —

Gelo lunare

Volse la testa, e vedendomi mi salutò dolcemente
con un sorriso fuggevole. Ed era pallida, pallida,
quasi dïafana, e triste. Parlava appena, con stento,
con voce cupa, velata: negò d'avere la febbre.
Si scivolava. Il terreno era vetrato dal gelo.
Una gran nebbia ci avvolse, candida e dolce di luna.
Sei così muta, le dissi, non dici nulla di dolce! —
Reclinò un poco la testa, poi disse piano: — Lo penso;
non oso. Son così fatta. Fui sempre poco espansiva. —
La nebbia rada solvendosi lasciò apparire la luna.
Guardava sul nostro capo, fredda in un lago di cielo.
Io le dicevo il mio impeto di tenerezza al vederla,
il gelo al cuore quand'era così ritrosa e passiva.
Non protestò: sospirava; non rispondeva: portava
con le due mani febbrili il manicotto su gli occhi,
ve lo calcava nervosa. E quando tacqui, scorato,
si scoprì il viso, e mi disse con voce spenta: — Hai ragione. —
Poi tristemente guardandomi: — Son fredda? non ti so amare?
Non son cattiva! son buona; non so, non oso parlare:
ti voglio bene, anch'io tanto, oh! come me ne vuoi tu!

Sulla neve

La via è muta. Non sento suoni: non so dove sia.
Eppure è qui. Mi figuro la sala, i lumi, la folla:
vedo la sua testa bionda: ride, e si slancia nel ballo.
Oh, sono pazzo! Mi perdo, io, per un arido cuore
che non m'intende, cimento la mente a orribili prove,
ma l'amo tanto! son cieco, e brucio di gelosia!
Cammino sopra la neve. Guardo le stelle. Scintillano
rigide e dure tra i rami neri degli alberi morti:
è il grande, uguale silenzio della città nevicata.
Si leva un soffio di vento: le fiamme gialle dei gas
tremolano sul candore. Nessuno. In sere lontane
d'inverno, ancora fanciullo, ho vacillato ascoltando
solo così, tra la neve, echi di musiche fioche...
Vorrei gridare, mi sento scoppiare il cuore, barcollo,
m'appoggio al muro, ed invoco alla mia rabbia una donna!
Oh, almen l'ebbrezza, l'oblìo! Ardo di abbracci e di baci,
voglio anch'io stringere un seno fra le mie mani febbrili!
Ah! ero tanto superbo d'essere puro e leale!

Schianto

— No! io non ti ho amato mai! L'ho detto. Ebbene, credevo.
Credevo. Non era vero: lo disse solo la bocca.
Mi devi credere adesso che dico la verità.
Ho avuto torto, lo so. Dovevo dirtelo allora...
Ho atteso ancora: ho voluto veder che cosa pensavi...
Lo so, ti faccio soffrire; ma è necessario. Vedrai;
mi dirai grazie, ci sono altre più belle di me.
Lo so, ti credo, nessuno mi amerà mai come te.
Oh non venir più domani; non salutarmi nemmeno!
Adesso parlo, nevvero? Non son più muta stasera!
Se sono perfida, ebbene, Iddio mi castigherà. —

Lagrime

Oh! se ti perdo per sempre, se tutto questo fu un sogno,
di' che sarai sempre pura come sei stata con me!
No, non dir più che mi stimi! Sei stata atroce. Ma un giorno
se vorrai bene ad un altro, se andrai furtiva con lui,
oh sii tu sempre com'ora così severa e ritrosa!
Oh! s'egli ottiene il tuo amore, provi l'angoscia, le lagrime,
un poco solo di quanto sofferto ho in vano io per te!

Miseria

Cercai, guardai l'orologio. Ma gli occhi ciechi dal pianto
non discernevano più. Sentii che andavo nel fango,
che il vento freddo gelava su le mie guancie le lagrime.
Muovevo dentro la nebbia. Un'ombra mi sfiorò, sparve.
Lo riconobbi. Ero stato di lui geloso, altri tempi.
Ero disfatto, ero un vecchio. Sentivo in viso un gran fuoco,
il viso gonfio dal piangere, ed un singhiozzo convulso
che mi scuoteva nell'intimo, dilaniava le viscere...
Andare a casa... e poi? dopo? E mi stringevo la fronte...
Non ricordavo più nulla. Avevo pianto, pregato
come un bambino, ero stato vile. Mi aveva respinto,
mi aveva detto parole mortali, orribili... tutto
perduto, tutto... Dov'ero?... Era la casa... Salendo
mi parve che qualche cosa si fosse rotto nel petto.

Orrore

Egli si alzava sul gomito, dal letto, stanco, e diceva:
— Che fai? è tardi, va a letto. — Ma io restavo, pensando,
in piedi, in mezzo alla stanza. Con gli occhi fissi sul lume,
quasi come ebete, inerte. Vedevo a tratti apparire
dentro la fiamma la scena: la sera buia, il suo viso
ridente e dolce nell'ombra, e quell'ignoto al suo fianco...
E mi stringevo le tempie con un sussulto di orrore.
Tanti anni ciechi di amore, di tenerezza, di spasimi...
un solo lungo tormento... ed ora? Quel colpo orribile...

Nel sonno

Ai colpi rotti del cuore balzai nel sonno, anelando.
Batteva forte, violento. Sbarravo gli occhi: era buio;
nessuna voce, nessuno. Sentivo il rombo sonoro
irrefrenabile, cupo, in quel silenzio. Che cosa?
Sognavo ancora? Dov'ero? Era il mio letto, la stanza,
e notte ancora, ancor buio: sentii dei carri passare...
Che cosa? quale disgrazia? E mi levavo sul gomito
cercando confusamente... E come un fulmine allora
in mente, in cuore quel colpo, quel colpo orribile e atroce:
quell'altro insieme, al suo fianco, e lei che andava e rideva...
Delle campane suonarono. L'albore entrava dai fessi...
un giorno morto d'inverno: si sentì il fischio d'un treno...
Io sprofondavo la faccia dentro i cuscini, a schiacciare
quella tortura degli occhi, quella visione implacabile,
che mi torceva il cervello, che mi strappava le viscere...
Piangevo contro le coltri, folle, ruggendo, struggendomi
in un torrente di lagrime, irrigidito, convulso,
stringendo i denti, gemendo, in un furore mortale...
e le campane suonavano l'Ave nell'alba, suonavano...

Il giorno

Il sole sorge rossastro su l'alba morta d'inverno,
spettrale in mezzo ai vapori, diffuso e gonfio di sangue.
Son come un'ombra. Cammino inerte in mezzo alla gente
col cuore morto. Era il giorno della mia nuova speranza:
dovea recarmi l'atteso conforto all'arido amore.
Vedo il passato. Fu solo un lungo inganno. Era dolce:
non tornerà più, mai più? Cerco di avvincere il cuore
ai cieli, ai colli, alle cose; vissi di loro una volta...
La parte più cara e nobile della mia anima è rotta.
È tutto muto ora, nuovo, mi pare un'altra la luce...
esito come un bambino, stupisco d'essere vivo.
Indegna! Non era nulla. L'avevo fatta l'idea
della mia mente, l'avevo alzata sopra me stesso,
la veneravo, ero vile. E mi ha respinto, scacciato
ignobilmente, ha distrutto anche il passato, con acre
crudeltà inutile. Adesso non resta nulla, più nulla.
Son anni ed anni che spasimo, che agogno d'essere amato;
ho avvicinato la morte, vista oscurarsi la mente,
sofferto tutti i tormenti più indegni e orribili, muto,
e quest'amore, quest'unico amore buono, era un sogno,
era un inganno, era falso, e la più dolce creatura
della mia mente doveva aprirne tutto l'orrore...
Addio! Mi tocco: mi pare divengan grigi i capelli,

e il cuore rotto si arresti. Arretro innanzi alla vista d'altri anni ed anni di gelo, di desolato lavoro... qualcosa è morto qui in me, che non risorgerà più.

Abissi

La luna piena alta in cielo risplende sopra la neve.
Il suolo gela: rintrona rugoso e duro al mio passo;
ed in un velo d'argento le case dubbie si elevano
coi tetti colmi di neve. Vado per strade deserte,
penso altre sere lontane, e tremo al vento gelato.
Mi striscio cauto nell'ombra esile e chiara dei muri...
Non posso vivere; debbo conoscer tutto, dovessi
morirne, debbo saperlo. Deve passare di quì:
voglio conoscere intera la mia sventura. Le ore
suonano dal campanile. Ascolto il rombo che muore.
Che sogni e palpiti un tempo a quei rintocchi staccati
mi tumultuavano in seno! Oh quale errore ho commesso,
di quale orribile colpa mi son macchiato da rendermi
così spregevole, indegno, perchè mi rompano il cuore,
perchè mi strappino l'unica dolcezza della mia vita,
il mio supremo conforto! Oh questo affanno morboso
che mi sconvolge la mente! questa certezza d'un altro,
d'un cuore indegno che l'ode, di mani infami su lei...
Fra poco passerà quì. Li vedrò insieme... parlare...
sorrider, forse... era dolce talora pure con me...
Oh no, non posso; è un abisso. Io ne morrei, io lo sento
che la mia vita è sospesa a un filo, sento che il cuore
stanco rallenta i suoi battiti, che questo orribile tremito
è forse l'ultimo... oh, cedo, fuggo: non voglio morire!

Notte

La nebbia fumida e grigia, che fascia, e penetra l'ossa;
e questo andar disperato per vie deserte, nel gelo
dell'aspra notte d'inverno! Tremando al vento, sepolto,
stretto nei panni ghiacciati, come un cadavere, al rombo
di questo passo sonoro che mi perseguita! E, attorno,
profili vaghi di case, viandanti radi, come ombre.
I gialli gas dilatati in quel grigiore mi guardano
come occhi torvi infiammati, in un fantastico alone.
Oh quel pensiero terribile! che mi avvelena, che rode,
che mi contorce le viscere orribilmente, mi insegue
per queste vie inusate, nella notte umida e fosca,
dove mi caccio per perdermi, dove vorrei accecarmi,
smarrire il senso d'esistere! Questa visione, qui aperta,
atroce, infame, implacabile! Quest'agonia di pensare
che in quest'istante è d'un altro! Ch'egli le parla, la segue,
la stringe forse, la bacia! E ad ogni coppia d'amanti,
un trasalire, un morire di raccapriccio, d'orrore!

Disperazione

Oh! sia crudele anch'io verso di lei! Se mai sorga il giorno,
ch'io possa ancor ricordarmi di questo male che soffro!
Di questo andar miserabile, così, per entro la notte,
senza più cuore, smarrito, istupidito dal pianto;
ch'io mi ricordi di quanto è stata vile ed infame.

Quare te amplius excrucies?

Entrai nell'aula non visto. Mi sentii stringere il cuore.
Erano strepiti ed urli: io chiusi gli occhi: sognai.
Vedevo il dolce suo viso a me rivolto, umilmente...
Rabbrividii, mi destai... Si commentava Catullo.
Credetti che mi leggessero aperto in cuore. Ascoltai
sorpreso, quasi celandomi. Era un antico dolore,
la stessa angoscia mortale. Io l'ascoltai palpitando.
— Perchè ti struggi così? Perchè non te ne ritrai? —
Mi ricercava nell'intimo. Mi contorcevo di spasimo
sopra la panca: guardai se attorno a me si avvedessero...
sentivo dentro un gran male. Allora disse la voce:
— Ah! non è cosa possibile deporre a un tratto un amore!
non un così antico amore! — La voce ancora seguiva,
diceva: — tu lo farai, non hai più altra salvezza! —
E allora un grido: — Non chiedo che m'ami, che sia leale!
Vivere voglio, e scacciare questo mio orribile amore! —
Io non l'udivo più quasi. Mi risuonavano in capo
quelle parole, confuse: sentivo il capo pesarmi,
come una grande stanchezza, e quasi un senso di pace...
Nessun dolore, più nulla: gli occhi si ombravan: dov'ero?
Non mi sentivo più il cuore: un sonno: forse la morte.

Nozze

Le labbra ch'io non baciai, la delicata persona
ch'io adorai e non strinsi contro il mio petto, le forme
di cui si accese il mio sogno, non son più mie, sono d'altri.
Un altro t'ha, ti carezza, profana il gracile corpo...
Io chiudo gli occhi: mi schivo da quell'immagine orrenda!
Oh! non poter accecare questi occhi aperti qui dentro!
che sempre guardano, fissi! questa visione implacabile!

Luna d'inverno

Luna d'inverno! Candore uguale, immenso di neve;
strido leggero al mio passo, pace, solenne sopore!
O notte! vorrei sentire che questo palpito è indegno!
vorrei sentir qualchecosa chiamarmi a un mondo più alto:
non chiedo che d'esser grande: cederò tutto a quel sogno!
Ma la mia vita ora è in lei, ma la mia mente non ha
forma più pura; non vedono che la sua fronte i miei occhi;
è la mia vita che uccido, se la discaccio, è il mio cuore,
la gioventù, la poesia! Ditemi di che ho da vivere!

Febbre

Le mie pupille si spengono. Ho cave e smunte le guancie;
la gelosia che mi rode mi rende misero e brutto:
ed amo tanto! e mi sento tanto più degno d'amore!
Mi dico: pur debbo vivere: debbo far tanto! non posso
morir di un simile amore, non può esser tutta la vita!
Ma il cuore manca i suoi battiti: vedo attraverso le lagrime
confusamente il suo viso, il suo sorriso... oh, non posso!
non c'è più nulla nel mondo che questo pianto, per me!

Singhiozzi

O amore, non è per me! Se questo smorto colore,
se questa cupa atonia fan sì che ti maledico,
è che fan pianger mia madre. Mi chiede: — caro, che hai? —
ed i suoi occhi mi supplicano gonfi di lacrime ardenti.
— Mamma, non piangere, il tuo singhiozzo m'è insopportabile.
Lo so, son io che rovino la vostra vita, ma è come,
come una febbre violenta che mi travolge la mente.
Sì, sarò calmo, sì, voglio vivere sempre con voi,
staremo sempre qui insieme: ma adesso lasciami piangere,
lasciami piangere un poco! non mi fa male; è da tanto
che n'ho bisogno

Invocazione

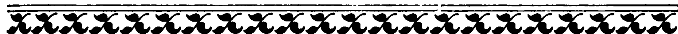
Oh! in te travolgimi, turbine dell'ampia vita operosa!
Antichi sogni di gloria, fremiti eroici; oh potessi
intero infondermi in voi! Io voglio vivere ancora,
con tutta l'anima imploro una salvezza, un aiuto!
O cuore! bisogna vivere! bisogna vincere e vivere!
Chissà che un giorno non sorga qualche supremo conforto!

Miseria

Ho pianto perdutamente su un braccio amico. Nel gelo
di quel tramonto d'inverno, per i vïali deserti
il morto errore rivisse un'ora ancora il suo incanto.
Torno ora, solo, al crepuscolo, per queste insolite vie,
fra gente ignota, nell'ombra, al freddo, sotto le gialle
file dei gas tremolanti. E l'ombra attorno a me pullula
d'occhi lucenti, mi alletta a voluttà disperate.
Ho male, ho freddo, mi sento mancare il cuore, cadere.
Mi appoggio ai muri, tremando; barcollo contro le chiare
vetrine, in mezzo al viavai affaccendato di gente:
m'urtano inconsci, e s'affrettano al loro sogno, al piacere.
Coppie d'amanti mi sfiorano, passando, il braccio. Ho terrore.
Vorrei sedermi qui in terra. Mi sento prender dal gelo.
Penetra al cuore: suade un sonno senza dolore.

IV.

VERSO LA PACE



Dal colle

Sedetti, strinsi la fronte fra le palme arse, e guardai.
L'inverno tardo moriva. Acque da torno scrosciavano
scorrendo per i declivi, sopra una molle putredine
di foglie fracide e nere, con uno scroscio giocondo
di giovinezza, cantando. Pei poggi verdi, nei fondi,
i prati avevano palpiti di verde tenero intenso,
la terra smossa odorava. E nuove nuvole, cumuli
meravigliosi salivano dai colli a dietro, in silenzio,
con strane luci abbaglianti, ombre improvvise e fulgori
possenti, e plumbee minacce. L'aria era torbida e grave.
Un'ansia, un grave stupore teneva estatica e immota
la terra, come in attesa d'un qualche ignoto prodigio,
d'una venuta imminente. Io mi guardai tutt'attorno;
guardai quel tragico cielo, quella lontana pianura
torbida d'ombre turchine... Sentii dall'imo salire
un turbamento profondo. Una folata di vento
umido scese dal colle. Mi avvolse fresco le spalle,
sfiorò i capelli... Sul capo le foglie secche frusciarono,
caddero con lieve sibilo... Io trasalii. Era il tocco

dell'avvenire, lo spirito del nuovo tempo. Sentii
dai cieli foschi, dall'imo la Primavera chiamarmi
con alte grida di gioia irresistibile a sè.
Un molle odor di violette mi parve giunger sull'aria...
Già i boschi scossi echeggiavano di passi e grida, di canti;
voci possenti correvano pei cieli sgombri sul vento,
rosee figure ammiccavano fra gli alti fieni, lucevano
tra i tronchi neri, occhi fulgidi mi sorridevan dai fiori...
Ma io piangevo in silenzio. Guardavo attorno con gli occhi
inebetiti, esitando. Sperare ancora? Rinascere
col tempo dolce? Fidare in altri cuori? Soffrire?
Oh con lei sola sognato quell'ora avevo! La vita
con lei soltanto era un bene, aveva un pregio, una gioia!

Febbre

No, non è tutto, lo so. Se ho posto in lei la mia vita,
se la suprema bellezza della mia mente è legata
alla sua sorte, lo sento, non è la sola; l'amore
ha da recarmi ben altro che queste lagrime! Vivere
debbo, e incarnare in immagini il mondo della mia mente,
e palpitare e esaltarmi a ciò che v'è di più grande
in questo immenso universo! Ma la mia forza è spezzata,
il cuore è rotto dai palpiti, l'angoscia orribile m'agita
le notti insonni, di orrore, la mente mia è stravolta;
disfatto, scarno, smarrito, m'alzo a fatica al mattino,
mi specchio, vedo questi occhi spenti, e ho ribrezzo di me.

Nel bosco

Sono già un vecchio. Lo sento al passo grave, allo stanco
palpito tardo del cuore irrigidito. Discendo
incontro all'ombra. Mi fascia già gli occhi, e non son vissuto!
E sono ancora un fanciullo! E la mia anima ha ancora
da aprirsi, e tutto è qui chiuso l'ardore folle, lo spasimo
di tenerezza, e non uno dei sogni miei ho raggiunto!
O cuore ardente, strozzato dalla sventura, o mia anima,
inaridita da inganni, da scherni infami, son io,
con questa mente, io che un mondo portai intero qui, in me,
che piango per uno sguardo, che mi dispero ad un moto
della sua anima indegna, che mi avvilisco, mi prostro,
ludibrio vile di questa irrisïone d'amore!
Osservo stupidamente quest'acqua scorrere, ascolto
il frascheggiare del vento nella foresta, sul capo...
mi vedo intorno la vita, la voluttà, gioie facili...
Ho dato tutto per questo mio sogno folle: non tornano
per me quei beni mai più.

Pace

Impregnerò le pupille della bellezza diffusa
inesauribile e varia nelle sembianze del mondo,
ne farò colmi i miei sensi, la scalderò del mio affetto,
la vestirò del mio genio, e così, fatta più intensa,
le darò vita in immagini più luminose, che traggano
con lusinghiere apparenze i cuori umani a un più alto
sogno, alla vita più degna, ch'io domandai e non ebbi.
Poi me ne andrò via dal mondo, tacitamente, per sempre.

Vertigine

L'ho riveduta dai vetri : qui proprio innanzi alla porta.
Guardavo a caso... Aspettava. Oh ! fu una scossa terribile !
Tremavo tanto che subito non ne fui certo... Era proprio
la sua severa persona, la nuca bionda, e quel viso...
Oh ! sentii tutto il mio essere verso di lei avventarsi !
Salì in carrozza, scomparve. Andava... dove ?... Da lui ?
Io rientrai nella stanza come impazzito : tremavo,
gemevo, mi comprimevo la fronte ansando, sentivo
qualcuno che mi abbracciava, che mi diceva : — sii uomo,
fa cuore ! pensa anche a noi ! — Oh ! mi credevo morire !

Ribellione

Eri tu sola l'estrema dolcezza della mia vita.
Ti diedi tutto : l'ardore, la tenerezza, l'ingegno.
Non fu che un lungo tormento. E parve un sogno. Le lagrime
erano dolci, sembrava un bene immenso il dolore...
Ah! ch'era sangue quel pianto! era la vita, e la diedi!
Giovine, sento nel petto il cuore rotto arrestarsi.
Non n'eri degna. Se ancora la tua bellezza mi acceca,
se d'un supremo fulgore m'inebria gli occhi morenti,
oh non per te! non per te! non per un cuore insensibile,
crudele, mobile, indegno, doveva rompersi questo
che conteneva in sè un mondo, e non chiedeva che amore!

Speranze tremule

Mai non attesi così la primavera. Era caro
a me soltanto l'inverno austero. Mi sforzo adesso,
ma è così triste! E fu un tempo che odiavo la primavera!
Ora l'agogno. Mi struggo di sole caldo, di un'aria
più molle e dolce, mi sembra che mi farebbe guarire.
Mi sento, solo al pensiero, più caldo al cuore: mi pare
quasi rinascer se penso a certi giorni di marzo.
Il sole è limpido, a tratti vengon folate di odori,
il cielo è chiaro e lontano... il cuore vola al di là...
è come un sogno... E fantastico quella mia vita futura.
Andrei ancora pei campi, berrei quell'aria, vivrei
anche soltanto di sogni: è così splendido il mondo!
Ho tanto ancora da amare e da pensare quassù.

In marzo

L'ultima volta ch'io venni quassù fu un giorno d'inverno,
un pomeriggio, al tramonto. Era quel tempo lontano,
così lontano già e dolce: un sogno quasi, un errore,
quando da poco, tremando, al fine avevo la cara
intimità sua, vivevo del senso della sua vita.
Era l'ignudo Febbraio. Volevo cogliere il fiore
del bucaneve, la prima violetta nuova, per lei.
Non c'era un fiore. La neve copriva uguale il pendìo,
e la campagna dormiva chiusa nel sonno d'inverno.
Guardai lo stagno gelato tra la boscaglia, la pace
immota, e il roseo fulgore nel freddo cielo di perla,
calmo. Era il bosco ove avevo già pianto tanto chiedendo
la vita attesa, l'amore! Com'era antico quel tempo!
Ora, era vero? era un sogno? Avevo tutto: il suo amore!
Oggi vi torno. È un ventoso azzurro ardente di marzo.
Un sole caldo, uno smalto di un verde nuovo di prati
lungo le coste, la valle. Escon lucertole al sole,
gli alberi stentano un vago verzicamento confuso,
tutto si schiude ed odora, vuol viver, sente l'amore...
Io sono solo. Non ho più nulla. Non la sua immagine.
La debbo odiare, l'ingiurio! E sento crescer la forza,
sento salire e accecarmi l'impulso nuovo del sangue,
la vita ardente che dentro inutilmente tumultua;
e qui nel bosco, m'imbatto in un ragazzo che cinge

col braccio il collo all'amica, l'attira ardente e la bacia
dinanzi a me, senza cura. Mi volto indietro: li seguo
con gli occhi giù per il bosco: la insegue a corsa fra i tronchi...
Gemo. Mi stringo la fronte. Sento ruggire nel cuore
spasimo, sdegno... barcollo. Poi posso piangere: siedo
umile in terra. A me attorno il bosco echeggia di voci;
tra i pruni, nelle boscaglie traspaiono le vesti chiare...
Accolgo in cuore questi echi sparsi di un'unica gioia.
Non era umano il mio sogno. Forse mi fece la sorte
troppo alto il cuore, per vivere. Porterò puro sotterra
con me l'inutile ardore. Ma non vedrà forse il mondo
un altro cuore più grande. Nè alcuna mente può dire
ciò che avrei fatto, riamato, se fosse stata più dolce
quì, la mia sorte.

Dal letto

Che verde! Pare una fiamma che roda il piede degli alberi!
E l'aria è calda e leggera. Mi sfiora il viso a folate
per la finestra riaperta, si ingolfa nelle cortine:
s'alzano gonfie in silenzio, siccome placide vele.
Mi inebria un poco la mente. Mi rende vacuo e leggero:
non sento quasi più il corpo. Io provo un gran smarrimento,
e balzo in brividi all'agile carezza del tempo dolce.
Vedo gli amanti passare per i sentieri dei prati
nel sole limpido. Vanno lungo i filari dei gelsi,
stretti, allacciati, attraverso la fiamma verde dei grani...
Io non vo più. Non mi posso muovere più. Quelle gioie
non sono più per me. È un sogno ormai la vita, l'amore.
Il marzo è morto. Eran cari quei pomeriggi ventosi
con ombre e luci improvvise. Erano cieli turbati
da nubi plumbee: da torno un gran silenzio di tomba.
L'aria odorava di pioggia, e v'era un'ansia, un languore,
un turbamento profondo con minacciosi presagi.
Io stavo qui presso i vetri. Guardavo i prati già verdi,
il verde informe dei grani tra siepi e file di gelsi,
e a poco a poco, ascoltando, coglievo un vago sussurro,
un pigolìo, ma sommesso, come una gran voce uguale.
E su dai grani si alzavano rapide a volo le allodole
in grandi giri, cantando, in una folle vertigine,
in un'ebbrezza affannosa di canto, d'aria, d'altezza,

con un singhiozzo convulso. Io le seguivo con gli occhi intenerito, per l'alto, fin che sparivano. Udivo ancora l'acuta gioia come una pioggia di luce dai vuoti spazi del cielo. Spirito dolce! dicevo, fraterno cuore! E il sorriso mi si velava di lagrime.

Dissolvimento

Oh senza amore più! senza speranza! Nella miseria,
disfatto come un cadavere! E attorno nuvole azzurre,
mattine chiare di aprile, rumori allegri di carri.
La mia superbia è caduta: mi striscio abbietto pei muri,
non vive più del mio sogno nemmeno in me la memoria.
Oh premer corpi flessuosi! cercar le forme dei seni,
lisciare carni di rosa, morder con bocche anelanti,
ghermir con avide mani, stordirsi sino alla morte!
Ma non quest'ebete vita! questo rimpianto che rode,
questo ronzare di gente che non discerno, e mi opprime!
O vita! è tardi, io ti cerco con occhi già quasi spenti!
Chi canta, suona? Mi scuote. Pare un lamento mortale...
Qualcosa in me d'ineffabile, d'eroico gonfia dal cuore:
è un coro, è un organo, è Wagner. Io canto i miei funerali
dentro il mio cuore, ascoltando, mi intenerisco e mi esalto:
sento che qualche gran cosa freme e trapassa con me.

In aprile

Son debole. Non posso odiare. Le voglio bene ugualmente.
Solo, esco dalla città. Vado pei prati già verdi
in queste chiare mattine : ascolto il rombo lontano,
sento gli uccelli cantare, e piango come un fanciullo!
Indegna! Non la dovevo amare! Tutto l'amore,
la tenerezza derisa mi torna grave nel cuore,
vi stagna come un veleno; ed il passato è un deserto.
Io chiudo gli occhi: cammino nel buio del mio dolore.
Potrei andare al suo fianco per questi prati : le siepi
fioriscono... è il biancospino : bevo un profumo per l'aria...
Oh, lo sapevi tu allora, quando mentivi, qual mondo
era ne le tue parole!

In maggio

L'amore per me non ebbe inviti e molli lusinghe.
Non primavera, non cori d'uccelli, siepi fiorite
di biancospino, e, al crepuscolo, profumo lene di tigli...
e non l'andare allacciati tra gli alti steli di segale,
tra verdi biade ondeggianti; folate tepide al viso,
e quei languori dell'aria! Erano notti d'inverno,
rigide notti nevose: la nebbia torpida e il vento,
e quei vïali deserti che rintronavano al passo...
Qui dolce è amare... La sorte mi invidïò questi beni.
Pensieri pregni di luce nascono in fronte, propositi
di vita semplice, sensi di bontà immensa mi invadono...
Sei così splendido, o mondo! Per le tue nubi, pei cieli,
per questi odori, per quanto dà il bene estremo del sogno,
s'anche ogni senso, ogni palpito, sia fuoco, spasimo, sangue,
chiedo di vivere ancora, anche se manchi l'amore!

Sdegno

Fu il veemente mio ardore che trasformò la tua anima.
Eri uno spirito inerte. Io ti rapii, io ti scossi
a forza da quel torpore: col fuoco del mio entusiasmo
ruppi il tuo gelo insensibile, ti rivelai a te stessa.
Ah! quello sforzo mi smunse, mi inaridì, mi corrose.
Ora tu sei come un'altra. Ed or che accesa, vibrante
di desiderio, di vita, di voluttà corri al sogno,
ora io ti perdo per sempre. Un altro t'ha, un ignoto
ti stringe fra le sue braccia; quel muto e torpido spirito
al tuo contatto si eleva verso la vita più alta;
e tu accecata dal senso, ardente, immemore versi
su di lui l'onda d'ebbrezza ch'io suscitai nel tuo essere
a prezzo della mia vita...

Dal colle

Talvolta, dal cupo eccesso del mio soffrire son tratto
a forza dal mio dolore. Allora è come una calma.
Mi arresto. Sento che naufrago col mio tormento nel gorgo
comune, immenso dei mali. Allora penso le eterne
leggi del mondo, le oscure, remote cause dell'essere,
le sempre alterne vicende. E vado errando pei pallidi
giorni che non sono più, io stesso fatto già antico.
E in mente vedo gli amanti che si sedettero un tempo
su questa panca, qui all'ombra del vecchio tiglio. Brillava
la primavera nell'aria così come oggi; veniva
questo profumo di fiori sul vento fresco: si sono
baciati in bocca, tenendosi le mani, gli occhi ne gli occhi;
l'anima loro pareva voler passar negli sguardi...
Dormono accanto nel verde cimiterino sul poggio.
L'erba è cresciuta fra i tumuli; i fiori ondeggiano al vento;
stormi di passeri piombano rissosi sopra le tombe;
lapidi stanche già accennano. Ed altri cuori verranno...
Solo trionfa degli anni con la sua voce il poeta.
Gli chiede in cambio la sorte il sacrificio del tempo
mortale, d'ogni sua gioia, e gli fa eterna la mente.

Quando era in fiore il ciliegio

Quando era in fiore il ciliegio, le prime sere d'aprile,
che già si allungano i giorni, si cena già senza lume,
e conversavano gli altri nell'ombra vaga, io, fanciullo,
venivo cauto al balcone. L'aria era tepida e dolce,
la notte chiara. La luna nuova cadeva alle spalle
scema, nascosta, imbiancando le case a fronte e il cortile.
Qua e là brillavano lumi, finestre stavano aperte,
vedevo dentro le stanze. E v'era un senso nell'aria
tra dolce e triste, un languore indefinito e profondo.
Io stava assorto guardando muto. Pensavo e pensavo.
Aver vent'anni! Verrebbe quel tempo tanto agognato?
Pareva un sogno lontano meraviglioso ed immenso.
Sentivo in cuore uno spasimo di voluttà sconosciute.
Come doveva esser dolce lisciare colli di neve,
stringere al seno fanciulle in molli stanze odorose
sopra cuscini di seta, tuffare il viso tra i veli!
Godere, e ancora godere: com'era bella la vita!
Pareva breve il suo corso al desiderio. Le stelle
guardavan mute dall'alto, indifferenti, e la notte
aveva vaghi sussurri misterïosi ed odori.
Non era l'aria più fresca? Tremavo un poco di brividi.
Era una grande tristezza l'ignoto di quelle vite
in quelle case lontane. Passavan ombre sul lume;
profili tenui di donne, di spose forse, di vergini.

Poi si oscuravano, chiuse, ad una ad una. Parevano deserte, sotto la luna. E gli occhi erravano in alto verso le pallide stelle, e andava, andava, la mente...

Nozze

Allorchè uscii vergognando da quella casa odïosa
era piovuto: tutto era fresco e alitante. Su gli orti
un lembo chiaro di cielo azzurro e puro rideva
tra il cupo e denso fogliame del bosco: un umido odore
inebriante di acacie fiorite venne su l'aria.
La notte nera mi accolse come un lavacro. Godevo
dell'aria pura sul viso, del buio informe; la ghiaia
gemeva sotto il mio passo, le nere frasche agitate
gocciavan forte stormendo sul capo: e in terra era un candido
tappeto vago di fiori caduti agli ippocastàni.
Un suon di musiche, lumi, balconi aperti... una festa.
Nascosto dietro di un tronco vedevo in giro le coppie,
le spalle nude, le vesti, udivo voci festose...
Non piansi, non dissi nulla. Mi ricordai che in quel punto
mi aveva detto d'amarmi, ed io l'avevo creduto.

Grido

... dieses enge Daseyn... zur Ewigkeit erweitern.

L'amore fu irrisione. La voluttà fu un mercato
meschino e turpe. La gloria? È lungi: io non la vedrò.
Ah! La natura! L'ho amata come un'amante! Il suo fascino
era in me stesso! il mio palpito non rispondeva che a sè!
Fu solo vero il dolore. Solo il dolore fu grande
come il mio cuore. Lo invase, lo bruciò a fondo, lo alzò.
O arte! prendimi intero! prendimi intero, e tu stendi
questa mia angusta esistenza, lungi, nell'eternità.

Ansie

Son vecchio. Passano gli anni. Io lotto, gemo ed aspetto.
Sento che scendo una china donde più non tornerò.
Penso, lavoro, mi struggo; spremo il mio sangue in parole,
fin che la testa mi gira, e il cuore non batte più.
Sovente ben qualchecosa mi stringe dentro. Comprendo;
raduno in fretta i miei fogli, quanto di me non morrà;
e penso a ciò che mi porto dentro di me, via, per sempre.
Non era ancora il mio giorno. Ritorna qualche speranza,
mi par migliore la vita, mi riconcilio col mondo;
e sogno, palpito, e attendo l'amore che non verrà.

Aneliti

Fatemi vivere! Datemi un corpo che non sia turpe!
Farò i poemi del senso come nessuno altro mai
non osò far, nè sognò. Datemi un'anima, un cuore:
creerò ebbrezze e vertigini, delirî ignoti. Qui chiusa
è in me una forza selvaggia che può sconvolgere un mondo!
ma questo mio non è un vivere! Oh quest'inutile, eterna
fatica di voler vivere! questa pazzia disperata
di voler vivere e amare! quest'urto atroce d'ogni ora
contro la sorte inflessibile che mi ributta dal sogno
per cui mi sento morire!

Ultimi sogni

Talvolta ancora scendeva nel buio della mia anima
morta, uno sguardo di donna. O in un mattino d'aprile
grigio di pioggia minuta, un viso pallido apparso
esile e dolce, dai vetri della carrozza fuggente;
o nei più lunghi crepuscoli, per le vie stanche, uno sguardo
intenso, pio, carezzevole, un abbandono inatteso...
Erano lagrime allora, misere lagrime mute,
un turbamento infantile. V'erano cuori ignorati;
qualcuno ancora m'avrebbe amato forse nel mondo...
Lusinghe dolci, ricordi di tenerezze segrete
compresse, sogni d'infanzia, confusamente erompevano
dal cuore in quel sogno folle d'un solo istante... Era tardi;
non era stato, era un sogno: non tornerebbe mai più.

Pausa

Il bosco immobile attorno guardava dalle sue verdi
profondità mute e oscure. E tra le fughe dei tronchi
neri di faggi, argentini di pioppi, l'erbetta nuova
splendeva di un verde mite in quella luce velata.
E i merli e i tordi volavano tra i rami bassi come ombre
silenzïose. L'azzurro tra le alte cime dei pioppi
era più limpido e raro. Si sprofondava leggero
sui verdi dossi boscosi della collina lontana...
Una dolcezza morente, un gran languore... l'Autunno.

Sorte

Non piango più, mi ravvedo. Se la mia vita è uno strazio
continuo, indegno; se incerto dell'indomani barcollo
su abissi, chiudendo gli occhi di raccapriccio, se irride
al mio cuor arido e stanco di questo inutile anelito
verso la vita e l'amore, la gioia data agli indegni,
non grido, non mi ribello: comprimo il cuore, e non piango.
Poteva anch'esser più atroce. Poteva uccidermi ancora
fanciullo, togliermi il senso di questo lucido mondo,
il giovanile tumulto e l'ineffabile ebbrezza
dei primi moti d'amore: tutto per cui non fu inutile
vivere, per cui fu fatto dolce il soffrire. Poteva
rapirmi a un tratto immaturo, quando superbo gettai
ebbro di gioia il mio grido di libertà, e compresi
che un mondo intero avrei stretto nel cerchio della mia mente;
e, allora, tutto: visioni, sogni d'amore, speranze
di gloria, palpiti e ardori, sarebbe un nulla; sarei
scomparso intero: nessuno avrebbe mai conosciuto
che un cuore ardente, un'ampia anima passò nel mondo tendendo
inutilmente le braccia, e, ributtata, non rise,
non maledisse la gioia, non fu crudele che a sè;
ma nell'amaro deserto del proprio spirito eresse
le forme care del degno sogno di vita, esaltando
la tenerezza negata, l'amore ignoto, la gioia;
e nell'inerte materia, a sè stringendola in folli

abbracciamenti, coprendola dei baci ciechi che all'arida bocca non ripalpitarono da vive labbra, trasfuse l'alito estremo del proprio spirito ardente, e la vita.

Voci di morti poeti

« La vita è un'onda che scorre ! è breve l'ora di gioia.
Godete provvidi il tempo di giovinezza, la dolce
stagione di primavera ! Vivrete poi del ricordo
allora quando il presente sarà fatto arido e triste ».

Voci di morti poeti ! Fraterne voci di spiriti
dolci e severe attraverso la tomba e il tempo ! Oh non ditemi
così strazianti, di vivere ! non mi ammonite che il fiore
di gioventù poco dura, nè più altri beni ha la vita !
se nulla posso ! se conscio io debbo assistere, e inerme
al sacrifizio completo di questo misero bene !

Presagi

Oh! chi, chi mai mi diceva segretamente in quegli anni,
quando ero ancora un fanciullo, e nulla ancora sapevo
io della vita e del mondo, che così presto sarebbe
fuggita la gioventù? che l'indicibile ardore
della mia anima avrebbero domato orribili mali?
Eppure il cuore lo seppe. Nelle ingannevoli ebbrezze
del primo aprirsi alla vita, quando è un sorriso ogni cosa,
un gelo oscuro di morte mi strinse il cuore. E la sorte
si rivelò presto intera. Nel tempo santo, negli anni
dolci per tutti e sereni, mi consumai in segreti
pianti, in ispasimi orrendi, in disperati pensieri;
e quante notti, il cuore arido e tardo in petto, seguendo
pel cielo i vaghi fantasmi del tempo dolce sognato,
trascorse in pianto a guardare la luna, là su le case!

Fòlgori di infinito

Natura, o madre! perchè non mi vestisti altre carni?
Tu mi facesti gigante la mente, tu mi infondesti
questo indomabile cuore, tu lo formasti benigna
ad ogni impresa più grande. Ah! perchè poi fu legato
a queste fragili membra! Lampeggia il mondo ideale
alla mia mente: io mi avvento a braccia tese, agognando,
cerco in quel sogno la vita che mi negò qui la sorte...
Ah! la mia anima è schiava delle mie misere carni!
All'urto atroce non regge, freme, si torce, si sgretola
questo mio macero corpo! la vïsione si vela...
ed io mi desto qui affranto, istupidito, col senso
di un mondo eccelso e lontano, d'una mia patria perduta,
d'un raggio che gli occhi miei non sosterranno mai più.

Spasimi

Talora, mentre mi sforzo d'estrinsecare il tumulto,
la bramosìa indistinta che mi tormenta e mi soffoca
dinanzi a un cielo ridente, a un verde nuovo d'aprile,
mi arresto, lotto...: non esce una parola, un'immagine
dalla mia mente, son muto. E il cuore scoppia di ardore!
Allora chino la testa: mi chiudo in me, e comprendo.
Quell'ansia ardente, quell'impeto di tenerezza, era amore!
Quest'attimo era da vivere! Nulla, nè verso, nè immagine,
nè suono, può disfogarlo. Mi stringo ai tronchi, vi premo
il viso ardente, il seno arido, come se a forza volessi
entrarvi, vivere io pure di quella torpida vita,
spogliarmi di questo cuore, per cui non ha gioia il mondo!

Viltà

O ideale, sei triste! O vita austera, sei dura!
O arte! È il sangue migliore che si scolora per te!
Son vile. Chiudo le palpebre: vorrei due labbra, vorrei
celar la faccia in un seno, piangere e non pensar più.

Rimembranze

Come fu austera la nostra adolescenza! Trascorse
arida e grave, deserta di tenerezza e di gioia,
in un oblìo solitario. Trascorse tutta in attesa
di un puro bene lontano, di un premio degno del nostro
santo fervore di vita, continuamente delusa.
E in quel deserto le nostre anime integre si chiusero
nel loro sogno per sempre. Il lento male ci fece
profonda l'anima; e, poi che vide a fondo le cose,
sdegnammo di cercar facili compensi indegni all'errore.
Talvolta un fremito, un vago presentimento confuso
di una grandezza futura, ci scosse il cuore con rotti
palpiti inconsci. Ed allora come a un'amante anelando
sognammo in mente di stringere in un abbraccio il futuro,
vivere eterni nel tempo, se ci era tolta la vita.
Poi anche quel sogno cadde; e l'esistenza comune
ci inaridì. Spento il cuore, morte le antiche speranze,
cercammo attorno un conforto nella natura che un tempo
aveva arriso benigna al nostro ingenuo fervore...
Ci apparve muta e insensibile, spoglia del velo del nostro
magico inganno. Pur era in essa ancora la pace.
E quante notti trascorse a rimirare la luna
spettrale nel cielo verde, sul buio abisso dei tetti,
parlando lenti e sommessi, paurosi quasi del vago
suono de le nostre voci, quasi tementi turbare

quella gran pace di morte; pensando, assorti, a quel cielo,
all'infinito dei mondi, delle esistenze, facendo
talora vaghi disegni per l'avvenire, sognando
un tardo amore supremo, ancora increduli in cuore
che tutta uguale dovesse così trascorrer la nostra
gioventù vuota, per sempre! La notte estiva era calma.
La luna gialla fasciava le nostre fronti. Fluiva,
empieva fredda di sogni le nostre pupille gravi.
Veniva da quel silenzio, dal lento moto degli astri
pel cielo immenso, da quelle cose immutabili, eterne,
il senso vano del nostro rimpianto inutile, e noi
ci sentivamo per sempre, senza rimedio, infelici.
Io gli poggiavo la testa in grembo. Ed egli, tacendo,
mi carezzava i capelli, gli occhi ripieni di lagrime.

La meta

Cercano alcuni la pace, tendono gli altri alla gloria:
in mille nodi, infiniti ne attira la voluttà;
ma pochi cuori soltanto agognano il vero amore.
Ma forse io solo nel mondo cerco una cosa più grande,
più disperata e più folle: la poesia, e ne muoio.

In quelle notti lontane

In quelle notti lontane di adolescenza io vegliava
solo su l'alto balcone. Attorno tutto taceva:
più nessun lume: ogni cosa dormiva un sonno profondo.
Vasti cortili si aprivano profondi e oscuri ai miei piedi
come una fosca voragine d'ombra paurosa. E sul capo,
nel cielo chiaro e lontano le stelle amiche lucevano
pallidamente, vegliandomi col loro palpito muto.
La mezzanotte scoccava dal campanile. Nel sonno
i tocchi gravi, staccati, solennemente echeggiavano
per le vie mute, effondendosi; e il rombo fioco moriva
nell'aria ferma in un tremito leggero, come un sussurro.
E un vago albore crescente a poco a poco sul tetto
annunzïava la luna. Inargentava già il muro
in alto, nivea, e la gronda. Ed ecco a un tratto sorgeva
su le alte case di fronte, sopra la tenebra informe,
larga, lucente, rotonda. Saliva rapida e augusta
nel cielo chiaro, rigando di lunghi fasci d'argento
quel cupo abisso di tenebre, e mi avvolgeva, fluendo,
nell'ampio estatico fiume del suo candore di gelo.
Era una pace di morte. Il muro latteo brillava;
la vite in esili gambi si arrampicava pel muro
come un traliccio d'argento, e la ringhiera stendeva
lunghe ombre oblique e sottili. Io stava immobile, assorto,
gli occhi sbarrati nell'alto, nel puro disco d'argento,

ebbro di strani pensieri, di inafferrabili sogni
di amori dolci, di gioie, commisti a vaghi ricordi
di notti antiche d'infanzia, pensieri immensi di luoghi,
di età lontane e scomparse. Nel sonno grave del mondo
l'aura dei secoli morti mi carezzava la fronte,
spegneva i torbidi ardori nel gelo austero. E dal fondo
dell'avvenire sorgevano aliti vaghi d'amore
a palpitarmi sul viso, presentimenti di gloria,
un'ombra fredda di morte. Ed io salivo con tutto
l'essere mio a quel rapido innumerevole palpito,
verso l'ignoto del mondo e della vita siderea...

Grido verso cuori ignoti

Oh, se la voce mia giunse insino a voi, se mi amate,
oh, via rapitemi lungi da quest'indegna miseria,
da questa angusta mia fossa di sofferenza! Ov'io gemo
e mi dibatto, e urto il capo atrocemente nei muri,
da anni ed anni, e non muoio, e non si muta! Non tutto
ancora, è spento qui, in me. Troverò ancora la forza
di sollevarmi a quel mondo che mi sorrise raggiante
nel primo aprir della vita. Fu come il sogno d'un dio.
Mi parve che la mia anima si sollevasse gigante
in cerchi sempre più vasti su l'esistenza e sul mondo,
a dominare, a comprendere in sè ogni cosa, a cercare
la legge oscura dell'essere. Ah! quella vista mi rôse
come una fiamma! Mi ruppe nell'imo i fragili vincoli...
Da allora io giaccio qua, inerme, malato, come un fanciullo,
e solo a tratti il mio spirito s'agita, grida, e si slancia...
Ma la mia sorte era tale. Nè ormai alcuna lusinga
mi distrarrà da quel sogno. Nessun legame mi avvince
a questa vita più. Libero, audace, muovo all'assalto
della bellezza ideale della mia mente. Il dolore
mi dà uno slancio, una foga per sempre ignota ai felici:
io ne morrò, ma il mio grido trionferà dell'infamia
della mia misera sorte.

Nell'ombra

Se il seno che si abbandona contro il mio braccio in quest'ombra
di boschi grigi al crepuscolo, nell'ora tenera e informe
che desta spasimi vaghi di tenerezze ignorate,
se queste labbra che io premo nell'ombra non sono pure,
se non è l'anima degna questa che palpita stretta
contro il mio petto, e il mio cuore non può dar tutto il suo fiore
di elevatezza.. : oh ricada sopra la sorte la colpa!
Ho atteso in vano per anni! per tanto tempo ho sdegnato
di prosternare il mio sogno alla bassezza del mondo,
misero, solo, ho vissuto superbo del mio deserto...
Ora sul limite estremo di giovinezza, or che fugge
per me perduta per sempre, senza vergogna mi piego
io pure al giogo comune. A questi poveri baci
sento dissolversi il duro gelo del cuore intristito,
mi sento uomo fra gli uomini, ancora palpito, vivo!
Non ti disprezzo! non dirlo. Lo potrei forse? Se piango
è perchè t'ho atteso invano per tanto tempo, perchè
è troppo tardi, perchè nel folle errore ho profuso
tesori di tenerezza in struggimenti, in inutili
spasimi, perchè son vecchio; e il tempo non torna più.

Ritorni

Oh, inutilmente ho perduta la mia purezza! Fu in vano
che mi piegai alla turpe legge comune! Fu in vano
che trascinai il mio puro sogno d'amore nell'onta
dei letti sozzi che schiude la voluttà, tutto in vano:
non giunsi a spegnere in cuore quel disperato rimpianto!
Per queste vie la rivedo. La testa bionda mi sfiora,
quegli occhi chiari mi scrutano come già un tempo: nel cuore
l'antico sogno risorge. Fiorisce tenero, ingenuo
come in quei giorni lontani, sento il tepor di quei soli,
il balzo del mio cuor giovine al suono della sua voce,
l'incanto mite e sereno della sua pura bellezza,
e credo ancora d'amare, e quel lontano dolore
mi sembra dolce, e beato quel tempo, e vile il presente.

Sguardo interiore

Mi son fatto anch'io a loro. Ho appreso io pure a parlare
cinicamente di donne, a denudarle con gli occhi;
ciò che altre volte mi urtava come un'offesa, ora appena
mi fa sorridere, tollero le grasse risa e i motteggi.
Talvolta mi guardo in cuore. Rivedo in sogno quel tempo,
la mia purezza d'allora: penso, e mi faccio pietà.

Solitudine

Nessuno più mi comprende. I giovinetti travolti dall'onda bruta del senso in gioie vili, non sognano che amori adulteri e turpi lascivie infami; i mariti delusi o sazî si struggono bramosamente di impuri corpi procaci, pregustano voluttà grasse e impudiche: entrambi curva ed acceca la voluttà. Non c'è un cuore che aneli all'alto. Mi chiudo in me. Mi stringo quel sogno, l'estremo, al cuore. Per chi? Non so; nè se sarà mai.

Aneliti

Non voglio cedere ancora. Invoco, agogno l'amore,
lo cerco con crudo spasimo, mi piego, supplico: è inutile,
la vita non ha da offrirmi che voluttà. Quel fervore
di purità che mi rode non si può espandere; il fuoco
di elevatezza che porto dentro di me non ha sfogo:
inutilmente mi strugge, mi brucia il petto, implacato.
Oh! cerchi un altro di spegnere in gioie vili il suo spasimo!
Tutto il mio cuore si versa in questo grido! O fantasmi
di gloria, s'è questo strazio che mi fa eterno, la sorte
è stolta e atroce. Mi uccide; ed io avevo in me tanto
da farmi grande, anche amato, più grande ancora e più degno.

L’Autunno

Il mondo che un dì sognai, gli alberi vaghi, i colori
così pensosi, le forme di una natura di sogno
non eran sogno, son qui. Solo vi manca la donna.
Vïali grigi si stendono deserti a perdita d’occhio,
e il sole brilla e si vela alternamente sui prati.
Nessuno è qui. Qui soltanto è il mio cuore. Empie egli solo
tutto dei suoi vaghi sogni, del suo infinito dolore.

Son questi gli ultimi ardori di gioventù. Come tutto
è dolce e grave! Sorride pacato il mondo al mio addio.
Ben vedo. È il languido ardore dei cieli vasti d’autunno.
Settembre effonde per l’aria quasi divine lusinghe.
Sorrido e sogno. Mi immagino di avere a fianco un’amante.
Ci sederemmo su questa muscosa panca di pietra,
qui sotto, all’ombra dei tigli. La prenderei per le mani...

Come passò ratta e inutile la gioventù! Un fantasma
di elevatezza ci tolse di cogliere i beni facili,
ma nel futuro era il premio, e l’attendemmo, e non venne.
E il mondo prese vendetta del nostro sdegno. Ci spinse
a invidïare ai più indegni la poesia inconsapevole
della lor facile vita. E noi piegammo il superbo
cuore smarrito nel vuoto del proprio errore, alla brama
di quelle ignobili gioie, senza poterle più attingere...

Slancio

Colline fosche e brumose sotto il torpore del cielo,
un mare verde di boschi, di poggi pallidi in fuga,
e brevi occhiate di sole subito spento: l'Autunno.
Fumi azzurrini salenti dai tetti rossi fra il verde,
e il sonno grave degli alberi. Poi, ad un soffio,
fragili strepiti e risa nei campi secchi di melighe.
Settembre! Ancora un autunno, ancora un sogno, un rimpianto.
Dolci fantasmi si levano da questi margini: ondeggiano
negli occhi torbidi. Sono le pure fronti ridenti,
le care anime attese con tanta fede, e non vennero!
La vita fu solo un sogno, un sogno la gioventù.
Erano grandi quei giorni! Fu da quegli alberi muti
lassù, sul ciglio del colle, che scaturirono un tempo
quei sogni immensi, quel vasto, meraviglioso fervore...
Come s'incurva sovr'essi il cielo! Fugge lontano
a ignote plaghe lucenti, e invita ancora al di là...
Avanti! Ancora uno sforzo! ancora un canto, un anelito,
per echeggiare nel verso questo divino dolore;
fino a che il torpido cuore non empia più dei suoi sogni
quest'insensibile scena di boschi e prati, ed un altro
prenda il mio verso, e lo tragga più in alto ancora, più in là.

Conforto

Non temo più. Sono salvo. Qualunque cosa si avveri
di grande e puro nel tempo non sarà senza di me.
Ma per tant'anni ho vissuto con quell'angoscia sospesa
sul capo come una scure, con quel terror di morire
innanzi tempo, schiacciato ancora in germe! Quand'era
più che mortale il tumulto che mi agitava la mente,
ma non potente a creare!

Tepore d'autunno

Fievole riso di sole nel chiaro cielo d'ottobre!
O vaporosa dolcezza di autunno, calmo dolore!
Pallido lotta con l'ombre; si indugia in languori d'oro
sui folti domi del verde della collina dormente:
tenero e dolce li avvolge, dora le limpide nubi.
Il vento scrolla le foglie, le ammucchia giù nel ruscello...
Ottobre sorride come occhi ridenti tra lagrime
dolci alla morte imminente, da la velata pupilla.
Un tenue spirito aleggia su l'aria morta; le cose
immote nel lume d'oro sognano gravi. Dal gorgo
i morti giorni risorgono, le forme care sollevano
il capo dal buio letto, lente, nell'ombra discreta...
I morti cuori mi parlano. Sento i rimproveri muti,
acri di un cupo dolore, di un implacato rimpianto.
Quali memorie di un tempo, cari, mi reca l'autunno!
Le membra tepono al sole, ma il cuor mi giace sotterra.
Antico sono, non vive più questo mondo per me.

Pioggia notturna

La stanza pallida; il lume della candela sui mobili...
guizzi e ombre tremule... E quante notti ho trascorse così,
così, seduto sul letto, guardando in faccia la morte!
E sono qui, ancora. Ascolto ruotar le rade carrozze,
le gocce sorde di pioggia, e un lento ansare nel sonno.
Non voglio ancora morire! È presto per la mia mente!
Oh no, nessuno può dire che cosa porto con me!
Rabbrividisco. Mi vedo in una lunga agonia...
e sento il sole degli ultimi miei giorni, debole e dolce...
Vorrei vederla; una volta ancora, qui, presso al letto...

Sul limitare

Il male arcano e crudele che lentamente mi scava
da anni ed anni le carni, mi stringe dentro più forte...
Affina e rende immortale il mio pensiero. All'estremo
del mio languire la sorte nemica cede, ed avvolge
in un glorioso fulgore la morte della mia anima.
Guardate! Il mondo è un incendio purpureo. I cieli ardono
in una gloria raggiante. Quasi una fiamma segreta
arde le cose nel cuore. Raggiano estatiche sotto
i cieli, come d'un intimo meraviglioso chiarore.
Ardono. Forme immortali brillano in cielo: mi accennano
rapidamente, e si solvono in un torrente di luce.
Arde pur esso il mio spirito. Fuor delle misere carni,
fuori del vivo suo carcere, in su lo spegnersi esulta
di un indicibile luce il mio pensiero. Più forte
son io del fato: mi uccide, muoio, ma salvo, non tocco
dal morso impuro del male, il sole della mia mente.

Grido

Morte, non prendermi ancora! Immensi sogni mi gonfiano
il cuore: non mai in mente mi raggiò luce più viva.
Non vivo più che a creare. La mia esistenza non turba,
non è di peso a nessuno. Lasciami vivere ancora
per poco ancora quassù. Ch'io costruisca in immagini
incorruttibili il sogno che mi conduce sotterra.

L'errore

Ad E. T. e A. T.

La nostra colpa fu un sogno. Il sogno di voler vivere
secondo un alto pensiero. Ci colse inermi nel fiore,
ci avvolse di lusinghieri fantasmi, di sdegni nobili,
ci inebriò di grandezza; e il sacrifizio fu intero.
Cari fantasmi! Serene forme perdute, memorie
lontane e sante di un mondo che il cuore nutrì di sè,
e visse un'ora e sparì, o irraggiungibile sogno
di un indicibile amore, che cosa avvenne di voi?
Fu così grande l'errore! Fu così dolce respingere
ogni lusinga non degna, serbarsi intatti all'atteso
austero sogno di vita! Ah! la realtà ci respinse
brutale, atroce, non ebbe per noi pietà. Quel che cieca
largisce pure ai più indegni, i beni che noncurante
a tutti prodiga uguale, aspra negò al nostro tardo
ravvedimento, e la vita fu inaridita per sempre.
Anime care! Uno stesso errore mesto travolse
le nostre menti, e un'angoscia comune rôse le vite.
Voi trascinaste per gli aridi tràmiti dell'esistenza
la vostra pena, in silenzio. A me non tolse la sorte
di far vendetta del cieco suo indegno errore, col grido
del nostro ignoto tormento, col mesto pianto dei morti
tesori di tenerezza che ci affidò la natura,
che con inutile sforzo portammo in giro pel mondo
in cerca vana di un cuore!

Ore incalzanti

Si va spegnendo il mio spirito. Lo sento. Più non mi inganno.
Mi sento prossimo al fine. È tardi. L'ora si avanza.
Non so, non posso più vivere. Un fuoco chiuso, un ardore
vertiginoso mi strugge le vene come una fiamma:
non ho alcun male, e pur sento che sono prossimo al fine.
L'aria mi pare infocata, sembra che m'arda i polmoni;
ed il pensiero consuma in un incendio la mente.
Non ho più fiato, il tumulto chiuso del cuore mi scuote
nell'imo, mi rode cupo. Non sento quasi più il corpo
se non al fuoco febbrile delle mie mani, e mi sembra
già d'esser un puro spirito, viver la vita incorporea.

Sole d'ottobre

Come fa mite la febbre! Il sole giallo d'ottobre
m'è così dolce! Non scalda quasi: lo cerco tremando.
Ferisce obliquo le cave vôlte dei boschi ingiallenti:
ardono d'oro, divampano violentemente al tramonto.
Mi par che l'aria sia anch'essa più tenue e rara. È lo spirito
che in me si spegne. Mi sento più giusto e buono or che vado,
e par che tutto mi guardi benigno e pieno di pace.
Ma sconsolato è il morire in questo tempo in cui tutto
muore. E pur tutto è sereno, quassù. È una placida morte.
I campi arati mi opprimono d'una tristezza infinita;
quest'ombra lunga che segue tra i solchi il corpo mio sembra
funebre. E' là è la sua casa. Era così quell'autunno,
così dorato, sereno e dolce, quando morì.

Ultimo grido

Anima che m'amerai! Non ho più altro nel mondo
che te, te sola, che questo presentimento d'amore!
Le donne della mia vita mi inaridirono il cuore:
parenti, amici, oh non videro com'era grande il mio spirito,
com'era ardente il mio palpito! Dileguo, e non conosciuto.
Non ho che te, che te sola. Potessi stringerti in sogno!
Non sei tu bionda? Sei bella, sei tu più cara di lei?
Oh, non lo so, ma ti sento, non sei un sogno: ti sento.
Tu mi amerai, bramerai dar la tua vita, il tuo bene
per farmi un'ora rivivere, per dirmi tutto il tuo amore:
mi chiamerai, mi vorrai, ed io non tornerò più.
Sarà una voce il mio spirito, un suono vano il mio cuore,
questo cuore or così vivo che si dibatte e si strugge
inutilmente di rompersi sopra di un seno fedele:
ah! non m'è dato di vivere che per sognare e sparire!
Rivivrò voce incorporea. Ed era pur così dolce
quando le siepi fiorivano... c'erano coppie d'amanti...
Ah! niuna gloria ti vale, perduta mia gioventù!
Anima, spasimo, amore! amaro viso mortale,
fragile corpo consunto dal cupo ardore, tu m'odi?
m'amerai tu? per te scrivo qui le parole più dolci,
quanto di più carezzevole mi negò il mondo di espandere,
mi esalto in te, ti rapisco, rabbrividisco e mi struggo:
son le mie nozze che celebro con questo grido, io con te!

Nell'avvenire

Vedo lontano negli anni dell'avvenire. Il mio verso
guiderà i giovani cuori al lusinghevole sogno
dell'esistenza; le immagini ch'io spremo dalla mia anima,
dal mio profondo fervore, li inviteranno a cercare
più intense ebbrezze d'amore, forme più pure di vita:
ma per me tutto è una vana finzione della mia mente:
un grido gonfio d'angoscia di questo inutile ardore!

Pace

Vacuità grigie e informi di un piano avvolto in vapori
sotto l'accidia di un cielo confuso e grave. Distese
di solitudini morte, infinità desolate,
miraggi vaghi di un mondo inafferrabile e informe!
L'asilo è questo di un'anima che si smarrì nel dolore.
Da questo monte mi spenzolo su questo mare di nebbie
come ad un seno di pace. Mi lascio a dietro la terra,
queste colline sfumanti tra veli grigi di brume
in una vaga visione di boschi rossi di ruggine...
Parlano ancora d'amori, di intimità dolci e gravi
negli antri secchi dei boschi... È solo più un'eco fievole,
vana, e non l'ode più il cuore. Son calmo. Sento la pace.

Addio

Ho fatto intero il mio còmpito. La poesia ch'era in me,
in questi cuori, fra queste aride mura, nel tedio
della mia misera vita, io l'ho vestita del genio
del mio pensiero, le ho infuso la mia sostanza immortale.
Nel mondo dolce e negato per sempre, nelle correnti
fervide dell'esistenza, da quest'angusta prigione
scagliai il cuore veemente, il cuore nato a un più alto
destino, a legge più dolce. Stanco, ferito, ora al fine
cedo alla sorte. Insensibile l'oscura notte mi avvolge,
mi fascia d'ombra la mente, mi vela gli occhi che tanto
arsero d'entusïasmo per questo lucido mondo...
Tra poco pur avrà pace questo mio indomito cuore.
Oh, possa vivere ancora oltre il mio corpo il mio spirito
in questo verso! vi esulti ignuda voce; e il mio grido
eternamente negli anni agiti il cuore dell'uomo!

*



INDICE

